EUB0602077 G. XIII. 254

GIUSEPPE SOAVI

BRIVIDO MODERNO

il pleure d'un œil
et il rit de l'autre.
BOILEAU.

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

TORINO
TIPOGRAFIA G. SACERDOTE

1907.

17324

Proprietà Letteraria

AL

CONTE UMBERTO CHIAPPINI

CON AFFETTO NUOVO ED ANTICO

Una prefazione in prosa a un libro di versi?

No.

Un pittore che pretende insegnare alla gente a sentire *quello che sulla tela è rimasto allo stadio di buona intenzione, è un pittore... mancato e un maestro inutile e uggioso.*

O i versi son chiari e ogni dichiarazione *è superflua. O non lo sono...*

E allora?

L'Autore ci tiene soltanto a rispondere a una possibile obiezione che gli potrebbe venir mossa sul titolo. Perchè brivido moderno?

Ecco. Raccogliendo in volume le liriche che in volger breve di tempo gli si eran maturate dentro, *all'Autore è parso che un filo ideale le congiungesse fra loro e col mondo in mezzo a cui eran nate e che, per quanto sembrassero di ispirazione, d'indole, di fattura, diverse, avessero tuttavia un fondo comune e... doloroso.*

Non solo, ma che per la stessa loro multiforme ispirazione, potessero rispecchiare alcuno dei tanti aspetti di questa società in cui si fondono gli elementi in apparenza più contradditori.

Parve ancora all'A. che si potesse chiamare brivido *quel senso fatto di irriquietezza pensosa, di curiosità indagatrice, di critica e autocritica da cui è pervaso l'uomo dei nostri giorni — e, in questi tempi di femminismo a oltranza, anche la donna — quando si ripieghi sul gorgo dell' anima e ne osservi i moti, di rado composti, più spesso selvaggiamente violenti.*

Moderno *poi, perchè mai come ora la folla ebbe così larga partecipazione a una vita di pensiero: talchè ognuno di noi è autore, spettatore... e critico nella grande commedia della vita. La quale per ciò ha guadagnato — ed è fortuna — d'intensità quanto ha perduto — ed è disgrazia — di bontà, di serenità, di attrattive.*

Si potrebbe quasi ripetere di ciascuno di noi, quello che il La Bruyère *- uomo di lettere - diceva, ai suoi giorni, dell'uomo di corte, in quei* Caractères *che sono una miniera di piccole verità sulla* grande menzogna:

« ... il pleur d'un œil et il rit de l'autre ».

*

Veramente, il precettore « du petit fils du grand Condé » doveva mettere in guardia — più avanti — l'Autore e pizzicarlo nel ganascino della sua vanità che gli fa prendere un brivido, *sia pure* moderno *per farne... un libro.*

« C'est un métier que de faire un livre comme de faire une pendule. Un magistrat allait par son mérite à la première dignité : il était homme délié et pratique dans les affaires : il a fait imprimer un ouvrage moral qui est rare... par le ridicule ».

Ora però l'Autore pensa che, se egli non è magistrato, nè figlio di magistrato, anche meno è la sua, opera di morale e che questa — se una morale può cavarsi da un volumetto di liriche — penserà il lettore a cavarla per suo conto.

*

Quanto al mestiere « de faire une pendule »... *è un'altra questione*

Se in BRIVIDO MODERNO *si ripercuota l'eco pur fievole delle* buone voci *che si levano sul clamore della società nostra, avida e dissipatrice, impronta e dissimulatrice, idealista e trafficante e pure convinta di dover compiere una grande missione nel mondo:*

se vibri in qualche pagina alcuno dei fremiti della folla che lavora verso il raggiungimento di una più sicura e più elevata ragione di vivere: se in qualche altra infine, trasparisca — così come sinceramente sentito altrettanto artisticamente reso — un desiderio di contemplare la vita con occhi sereni; di far pensare alle sue piccole miserie e compatirle; di mostrarne le gioie — nel lavoro — ed esaltarle; il libro non rifarà — nè lo pretende — la gente, ma potrà costituire un segno giusto del tempo. *E come* « pendule » *avrà fatto il suo dovere.*

BRIVIDO MODERNO

IL CIECO DEL CANE.

Le chien c'est la vertu, qui ne pouvant
pas se faire homme, s'est fait bête.
V. Hugo.

Un barboncino nero
come l'ala di un corbo,
di sentiero in sentiero
a mendicare un orbo

Mena; nè per via vai
di turbe cittadine,
s'urta o confonde mai,
o torce dal suo fine:

Chè, se dritta è la mira
che aggiunger gli conviene,
tira la corda, tira
la corda... e l'orbo viene.

Quando — improvviso — il vicolo,
rombando, un carro ingombra,
trae l'uom dal pericolo...
Il cane è... il can; l'uom, l'ombra.

A chi sul marciapiede
s'indugia, ei guarda e pare
che voglia dir: — Non vede
ch'è orbo e vuol passare? —

Nè si turba gran fatto
se d'un'erma bottega
fuor de la soglia, un gatto
sbuchi e, a tentar la bega

Solita, appunta i baffi
e soffia e inarca il dorso;
l'ugne temprando ai graffi
e i denti bianchi al morso:

No. Il cane — e in lui non langue,
per ciò, l'odio ferino —
per non guastarsi il sangue,
sèguita il suo cammino.

E lo si vede gire
così securo e indòmo,
che vien voglia di dire:
« Ma non è un cane... È un uomo! »

*

Uom? No. Mai non si sazia
d'ira quel cieco, e a sfogo
prende di sua disgrazia
quel docil pedagogo;

Quel martire... in collare.
(Talvolta fino a darne
sangue lo sente entrare
nel vivo de la carne).

Un grosso can barbogio
che va, nè sa ove vada,
dinoccolato e mogio
or vien da l'altra strada.

Il barboncin si scherma,
ma l'altro annusa, sfrega,
sì che il meschin si ferma,
in grazia del... collega.

L'uom che lenta la corda
sente — oh aperto occhio glàuco
e chiusa anima sorda! —
bestemmïando rauco,

Su lui che arse a le vampe
del sol gli occhietti neri
e logorò le zampe
sul marmo dei sentieri:

Su lui che gli rimane
— in suo destino torbo —
fedele... come un cane,
l'uom dà botte... da orbo

Guaìsce il can: se sanguini,
lambe la sua ferita,
e con grandi occhi languidi
sembra che chiami aìta.

Così livide ha l'ire
quel cieco e sì inumane,
che vien voglia di dire:
« Ma non è un uomo... È un cane! »

I GIOCATORI

I GIOCATORI.

Al pittore Franz-Stuck.

I.

Nel pio meriggio ferve
il gioco delle boccie:
tinnule voci e chioccie,
voci umili e proterve,

Un ti acclama, Fortuna,
un altro - ebro - a te impreca,
iddia sordida e cieca
quasi... come la luna.

Ferma nel mezzo accampa
una piccola sfera;
a quella ognuno spera
d'appressarsi: già stampa

Di lievi orme la terra;
prende sua mira, al varco,
traccia ne l'aria un arco
quindi il colpo disferra.

— Gli altri, immote palpèbre,
fissano in mezzo il campo;
se arriva non c'è scampo.
Del gioco arde la febre. —

Or libera s'innalza
roteando la palla;
poi, con fragor, si avvalla
e ruzzola e rimbalza

E fa volate matte;
ma, come avesse ingegno,
quella boccia di legno
sulla minor si abbatte

E porta lo scompiglio
nel campo. La partita,
con quel colpo, è finita.
Sta senza batter ciglio,

Pie'-lieve, occhio-di-lince,
il vincitore: il vinto
prova contro il recinto:
or che non giova, vince!

Così prendi, Fortuna,
degli uomini aspro gioco,
iddia sordida e un poco
folle... come la luna.

Muove nello steccato
l'ostessa e si conforta:
bruna e tronfia ella porta
il vin biondo, perlato,

E, nel chiuso recinto,
mesce ella, sotto il sole,
vino e dolci parole
al vincitore e al vinto;

E nel motteggio, bianchi
scopre ella denti al riso,
raggia dal fresco viso,
e dai rotondi fianchi.

Dice uno: « *Evviva, bruna*
ostessa. Il vostro vino
tempra l'aspro destino
e ammansa la fortuna ».

Poi vanno e lascian quelle
boccie immote, a l'aperto
Sovra il campo deserto
scintillano le stelle...

II.

Così la Vita. Un premere
d'agili sfere a tondo
questa gran palla - il Mondo -
il mondo, ove, tra fremere

Di brevi odi e di amori
e di spemi fallaci,
temprando ai folli baci
femminei i folli ardori;

Di sua ignota chimera
schiavo all'ignota norma,
l'uom cerca àlacre l'orma
di sua piccola sfera

E su lei sola aduna
le forze dell'ingegno;
ma, se fallisce il segno,
incontro a te, Fortuna,

Mentre il vicin suo ladro
bara con volto onesto,
grida — e fa un turpe gesto —
« *Togli, che a te le squadro!* »

Di giocatori e boccie
è un succedersi scaltro,
e l'uno incalza l'altro.
Tinnule voci e chioccie

Si alternano ed il vivo
sangue gonfia ogni vena
Culmina su l'arena
il meriggio festivo.

Quindi si allunga ogni ombra
diafana, leggera
e l'imminente sera
i campi — aerea — ingombra.

Allor, nel suo recinto,
Ostessa Morte, che ama
tutti ugualmente, chiama
il vincitore e il vinto.

Parla con detto rude.
Dice: « *Sorella Vita*
sua grande opra ha compita.
Finì il gioco. Si chiude ».

Nei giocator serpeggia
freddo un brivido. Manca
l'aria. L'Ostessa, bianca
la veste al vento ondeggia,

Leva il bicchiere e il canto.
Coi giocatori tocca,
poi recalsi a la bocca.
Gli altri fanno altrettanto.

Ma i bicchier non han suono,
ma tacciono le gaie
dispute, ma le occhiaie
vedove d'occhi sono.

« *Bianca Ostessa, salute*
— dice un — *l'onda di Lete*
vostra, tempra ogni sete
e dà eterna salute... »

E ancor tinge il tramonto
le nuvole e le abbica,
quando ha l'Ospite antica
saldato a ognuno il conto!..

ULTIMI BARBARI.

Sotto l'arco dei cieli
credo che non esista
una genìa più trista
dei bambini crudeli;

Che di ferite aperte
di procurate angosce
(e tutte le conosce)
garrula si diverte.

Anguste anime prave,
ghigni seri o beffardi
pare — se tu li guardi —
che stian dicendo l' « Ave ».

E nella palma cava
un innocente sangue
hanno e nel cuore un angue
che si contorce e sbava...

*

Or che utopìe superbe
diran guerra a la guerra,
se di bimbi la terra
pullula come d'erbe;

E la foia, che invade
ogni essere, a milioni,
di piccoli Neroni
gremisce le contrade,

E per crescer di forme
non perciò il bruto è domo
che s'asconde nell'Uomo,
nell'uom... ch'è un bimbo enorme?

*

Allor che implume pigola
la nidiata e asconde
sè tra un ońdar di fronde,
questi imberbi Caligola

Convengon dai dintorni
cantando inni vandalici:
dàn la scalata ai salici,
dàn la scalata agli orni.

L'un fa dell'altrui spalle
scala e su, su, s'abbranca,
finchè scorga una bianca
femmina ch'entro gialle

Fauci di nati alterna
pure stille e becchime,
e al semplice atto imprime
l'esultanza materna.

Se si spezza la rama
ahimè! breve il trionfo:
un « crak » sinistro, un tonfo
sordo e una rossa trama

Di sangue... Ora, due ladre
giaccion manine aperte:
ma — dementi — su incerte
vite, due cuor di madre

Stanno, anime pervase
d'ombre e d'ignoti geli:
l'una, tra il verde e i cieli,
l'altra, nell'erme case!...

I CORVI.

Van dietro il morto — sotto algenti cieli —
beghine in terra, in aer nuvoli torvi,
e paiono, se il vento agiti i veli,
un negro stuol di corvi.

Questi fra il nembo che si addensa e romba,
tra un cero, quelle, e un *eccehomo* affranto;
prefiche eterne che, di tomba in tomba,
si dissolvono in pianto.

L'AUTOMA.

Fu nulla. Fra tante, una cellula
corrosa dal lento lavoro,
ragnò come nuvola d'oro
o l'ala di una libellula.

E l' Uomo protervo in un atto
risibile s'irrigidì.
Potè solo dire: No... Sì...
Null'altro e restò esterrefatto.

Or Quei che presunse le sfere
trascorrer con anima indoma,
è fatto un risibile automa
cui muovono gli altri a piacere.

Chi parve nel gracile pugno
costringere il Tempo, la Sorte,
palleggian la Vita e la Morte
tra loro: e quell'ebete grugno,

Dove una pupilla è omai vana
e l'altra arde un fuoco corrusco,
par tutto — corrosa dal muscò —
la maschera d'una fontana.

Invidia agli uccelli il lor volo;
la serpe che snòdasi al sole:
il bimbo che corre le aiuole:
il cane che vàgola solo.

Il mondo lontano gli pare,
e fuori del mondo ei si sente:
trascorron su lui l'ore lente
e tutte le sente passare,

Dal dì che, per troppo lavoro,
ragnò — di fra tante — una cellula;
lieve ala di una libellula,
del ciel lieve nuvola d'oro.

FARINA E CRUSCA.

O fornaietto che la tua farina
buratti ne la sera alta vegliando,
infaticabilmente, fino quando
cantano i galli in qualche erma cantina;

Poi l'impasti con acqua cristallina
chè il forno aspetta — fàuce arsa — fiammando;
(Che fu? Il buratto allenta e il cor va in bando:
la sposa chiama o piange la piccina?)

Vecchie memorie e ambagi anch'io buratto
— fior di farina o polve di cruschello? —
e nel lavoro logora il cervello.

Te benedice l'uom cui, la dimane,
fresco e crocchiante dài tepido pane,
me, gli uomini e il cor dicono matto.

TRE FILOSOFI.

Un usignuolo.

I.

Ne l'afosa d'april notte, sui campi,
a ora a ora palpitano i lampi
e rivelano i pioppi del confine.

Un rosignuol filosofo fra gli ampî
ippocastani è ascoso e le argentine
note squillan ne l'ombra senza fine.

Pioggia di note tremule fra' rami,
e tremula su in ciel pioggia di stelle!
La notte è lunga e il musico tenace.

Vibra il canto acutisssimo: ha richiami,
zirli, tintinni, voli, arguzie snelle;
scema; riprende; si lontana... Tace.

Un gatto.

II.

L'egoismo e l'accidía del gatto
deplori pure il libro aureo dei Veda;
ei fa la siesta, intanto, e se oda o veda
qualche cosa tra li alberi, di scatto,

Punta li orecchi e il muso e tigre è a l'atto,
che, sizlendo sangue, su la preda
dilata quell'enorme iride, teda
accesa, e quel volere, arco contratto.

È nulla. È vento, ombra di frasca e sui
voli d'un'ape indulge or co la zampa
pigra; poi guarda il sole e il sole a lui

L'iride accende d'un chiaror jalino:
quindi, a notte alta, vigila e si accampa
dèspota del profondo, ermo giardino.

Un cucciolo.

III.

Picciola cosa un gran tesoro chiude
sempre in sua verità picciola e gaia.
Era un cùcciolo ieri e la ventraia
l'orma mostrava de le carni ignude;

Ma lo pose sul carico oggi rude
il carrettiere e va per la callaia;
a destra e a manca e a tutto e a tutti abbaia,
chè di un fiero avversario eco l'illude.

Era un cùcciolo, ieri: oggi, altrui deve
l'illusïone d'essere più alto:
tal di sua vita è la favola breve.

Ma filosofo a cui col pelo crebbe
l'astuzia, abb ia e dà alle mosche assalto:
stesse zitto di lui chi s'avvedrebbe?

IL RAGNO TESSITORE.

Fa di due foglie ponte,
ma, fermo ai primi ostacoli,
scruta l'ampio orizzonte
e snoda, ecco, i tentacoli.

Poi, lungo il fil, secondo la
brezza di su, di giù,
da l'ombra al sol si dondola,
a chi l'adeschi più.

E il sol d'aurei ricami
minia l'aerea reggia:
un rusignol, tra i rami
- musico - lo careggia.

Se il tuon brontola, càuta
zampa, ad un fior si afferra
e — vecchio areonàuta —
gitta le àncore a terra.

A un tempo intanto ei, scaltra
spola e buon tessitore,
va da una foglia a l'altra,
lieve, senza rumore...

E quando - arguto artefice -
abbia sua tela ordita,
si fa crudel carnefice
chè... così vuol la vita.

A pena entro la rete
un moscerin s'impiglia,
zaff... piomba giù e la sete
sazia e l'arto invermiglia.

Vedilo mentre, inerte,
sul ciel profondo, pare
un'aquila che - aperte
l'ali - stia per calare.

Aquila e ragno... Stampa
verace d'uom tu se',
che sui meschini accampa
e se ne grida re;

Ma se è minor la forza,
reo macchiavel li adesca
con sue lusinghe e smorza
nel filo onde li invesca.

Oh breve anima losca,
re di risibil scena,
che fai? Cascò una mosca
ne la tua rete. A cena!

PECORE

Le pecore che brucan l'erba in lunga
macchia, stampan di grigio il verde effuso.
Lunghi colli — irte vertebre — occhio ottuso.
Dal gregge alcuna spiccasi se giunga

Romor lontano o — pia madre — la punga
altra cura dal pascolo. Nel chiuso,
pensa un èsil belato e un roseo muso
che la gonfia sua poppa ami e la munga.

Ma le abbaia un volpin da un'erta cima
e quelle impaurite alzan le polpe
dorso a dorso, ver' dove erano prima.

Tra uomini così. Qualche superba
fatuità che abbaia — or cane, or volpe —
e tutti gli altri... pecore fra l'erba.

SOGNI D'ORO.

Andar per fimo fin che il tempo è bello:
mestiere umile il suo nè si vergogna,
perchè bisogna vivere, bisogna:

Suo figlio piange ed ei non ha che quello
di caro al mondo... dopo il suo corbello.
Rincasa a notte, s'addormenta e sogna.

— Sogni d'oro, poi che tacque la fame! —
Ei va pei campi, va per gli utili orti,
poi, sovra i fiori e i cavolfiori spande

Il buon fimo, il benefico letame.
E tutti quanti il diavolo si porti
il dì che il figlio suo sia fatto grande!

PERCHÈ UN UOMO NON PUÒ SPOSARNE DUE?

La bimba che rimase in casa sola,
quando l'altra sorella si fe' sposa,
va per le stanze, povera figliola,
gira e rigira e mai non trova posa.

Niun la difende più, niun la consola:
ella vorrebbe piangere e non osa:
vien da la scuola e poi ritorna a scuola,
e sempre, sempre quella stessa cosa.

Condur la madre in chiesa, udir le sue
pene, povera donna, e con rimpianto
lei confrontare a la maggior sorella.

Così, fin che a lei piaccia (o ad altri?) quella
gracile bimba sfiorirà nel pianto:
perchè un uomo non può sposarne due

PENSIERI
IN UN MATTINO D'INVERNO

PENSIERI
IN UN MATTINO D'INVERNO.

I.

Questo dì, fra le note
segno del mio quaderno.
Il vecchio e pigro verno
- tremulo sacerdote -

Vestito un saio verde,
sotto un cielo di perla,
va lungo i solchi, per la
guazza. Così. Si perde

Lontano; ed ha vaghezza
di correr sul frumento
tenero che - del vento
docile a la carezza -

Agita i fili d'erba
con un sospiro querulo.
Sul diafano aer cerulo
sfolgoran di superba

Bianchezza l'alpi a fronte,
e, lungi, i suoi fastigi
si velano entro grigi
vapori, a l'orizzonte.

II.

Una cinerea traccia
di fumo in alto stagna.
La città a la campagna
così stende sue braccia.

Uomini che, sul ponte,
fate l'ora gioconda,
entrate: la *seconda*
suonò. Se siano pronte

L'opere, chi rifiuta
di curvarsi al travaglio
del ferro, quando il maglio
picchia la sua battuta?

Lo so. Conati vani,
forse: forse il lavoro
è inutile martoro,
ma incalza, urge il domani;

Nè invano fia che, in vista,
la fabbrica s'accampi,
su questa erma di campi
bruna e fumante lista.

III.

Oggi ho chiuso il tuo libro,
Gian Giacomo Rousseau.
Non è tempo, non ho
lena a contender. Vibro

Dal petto ansio le rime,
che attingon, con sicuro
volo, per l'aer puro,
l'aspre, dentate cime.

Ogni ombra - ecco - dilegua
dagli animi e dai solchi:
un cantar di bifolchi
pare un canto di tregua.

Lascia - Sofo - che il verno
chiaro t'irradi il volto,
e de le cose ascolto
dà al pio linguaggio eterno.

IV.

Ahi, no: che negli sfoghi
di tua ideal tenzone,
la rivoluzïone
par che accenda suoi roghi.

« *La società: Io t'accolsi*
« *- dice a l'uom - ch'eri gregge:*
« *- E tu, lupa. La legge*
« *ferrea mi solca i polsi.*

« *Se nella fe' di mamma*
« *eran miei sonni queti,*
« *tu m'hai donato i preti*
« *e il novissimo dramma*

« *Del Golgota. Rosseggia*
« *la croce ed il Maestro*
« *agonizza...* » Oh l'alpestro
culmin come lampeggia!

Tu dici. « *Il flutto umano*
« *nell'alveo angusto, in grande*
« *clamor urge e si spande*
« *invano, invano, invano!* »

« *Uomini, il vecchio Esopo*
« *conchiuso ha il vecchio patto:*
« *rinnovate il Contratto,*
« *se rinnovarlo è d'uopo!* »

V.

Rifarlo? A che? Il decrepito
mondo pur nuovo è sempre:
nè muta l'uom sue tempre.
D'armi fra lampi e strepito,

Di libertà al bisogno
insorge e abbatte, infrange:
poi, come un bimbo piange
nel cor l'antico sogno.

E di quello si pasce
e d'arcani misteri,
strugge quel che amò ieri
e a nuovo amor rinasce:

Che se levarsi egli osa
sui lutti e l'onte e l'ire,
pur nato è ad ubbidire
qualcuno o qualche cosa...

VI.

Laggiù, su un'ampia stesa
d'erbe, entro l'aer grigio,
si disegna il prodigio
marmoreo d'una chiesa.

In lei, ch'ora d'estreme
accende il sol sue tede,
noi sacrerem la fede
nuova e la nuova speme,

Come in lei che sfiorò
— divina ala — il Pensiero,
età vostra Voltero
acre, grande Rousseau :

Che, se corroda il tarlo
di un mistico desìo
le plebi, e invochin Dio,
penseremo a inventarlo!

ALLEGORIA... BARBINA.

Un cane, un velloso barbone,
tutt'àdipe e orecchi pendenti,
va dietro il padrone e - fra i denti -
gli tien - dondolando - il bastone.

E in quell'umile atto compone
sè a un'aria di dignità grave,
la quale - pensandoci - è in chiave
coll'aria del vecchio padrone:

Del qual, direstu, che l'assale
l'idea d'un gran colpo di stato,
che far non può un vecchio impiegato
che fa la sua siesta sul viale.

A rider ti muove la posa
barbina di que' due viandanti;
ma poi, ripensando che tanti
rifan la medesima cosa,

E il mondo credendo innovare
han dietro sè il popol... barbone,
che regge fra' denti il bastone
ond'ei si farà... bastonare,

Seguendo sul viale laggiù
il vecchio impiegato e il suo cane,
t'accora l'incerta dimane,
nè puoi, non puoi ridere più..

DUO.

Sotto il cielo lunare
che degli astri al brillare
lapislázzuli pare,
trema or lungi or vicino
il querulo, argentino
fluir d'un vĭolino.

Ma da l'ombre non sola
pel diafano aer vola
la musica parola:
li amanti il cielo appaia:
un can fulvo si sdraia,
poi latra, ùggiola, abbaia.

Istromento d'arcane
vibrante estasi umane,
ed ululi di cane:
oh nell'amor sperdute
anime, invan salute
per voi s'implora. Mute

Le stanze, erra su l'orme
d'un sogno - inclite forme -
la bellissima e dorme:
e a suoi pie' la compagna
vergin cuccia si lagna:
Lilì... Lilì... la cagna.

IL LUSTRASCARPE.

A pena è di si asside
sulla parte ove il fato
volle che vulnerato
fosse il divin Pelide,

E accoccolato al muro
— àlacre — tra il sonoro
via vai del lavoro,
fin che il giorno sia scuro;

A tutti si prosterna
in atto d'uom che prega,
poi frega, frega, frega...
per la bellezza eterna.

Pure quel vecchio esteta
che il largo òmero inarca
e oprando trae la parca
vita fino a compieta,

Ha una grave beltà
d'arabo che si prostri
e — pei deserti chiostri —
chiami a gran voce - *Allah!* -

Mentre l'anima piega
a un suon tinnulo d'arpe...
Invece è... un lustrascarpe
che frega, frega, frega...

Frega e fra la man sucida,
ove il sudor già stilla,
la rude opera brilla
da la tomaia lucida:

E dopo tanto flettere
d'omeri e strusciar sodo,
piote di gente a modo
cominciano... a riflettere.

Filosofo! Che industri
zucche e panciuti vasi
di vento su lor basi
tu esalti, uomini illustri!

Poi che gli uomini vedi
— gran filosofo, tu! —
gir mostrando virtù
di ragionar... coi piedi:

Questi fai come speglio
tersi, lucenti e neri:
« Così — tu pensi e speri —
ragioneranno meglio! »

LA CASA E L'ANIMA.

L'anima è quella, anche se muti casa.
La casa è nuova e l'anima omai vecchia
e nella casa vecchia ella è rimasa.

Fruga ogni angolo vuoto e si compiace
di quello specchio che non c'è - e si specchia! -
del nuovo odore e de l'antica pace.

Corre le stanze e recanle conforto
l'eco sonora da le volte espressa
e il brusìo che le vien da l'attiguo orto:

E i vicini che tornano ai dispetti,
poi che furono insieme oggi a la messa
grande e i balconi chiusi e i morti affetti...

La casa è nuova e l'anima è la stessa!

IL FALEGNAME.

Notte e dì, ne la piccola bottega,
la pialla striscia e cigola la sega
a preparar le casse per chi muore.

Gonfiasi il collo e l'omero si piega
chè urge — con l'aiuto del Signore —
la bisogna e si muore a tutte l'ore.

Quattro assi schietti, quattro colpi vivi,
poi, sul coperchio, la cristiana croce,
ed è fornito l'utile lavoro.

E così i morti mantengono i vivi.
O galantuomo, e apprestala di noce
tu, la tua cassa e abbia borchie d'oro!

PUBLIA SCÀURIA.

Nel sepolcro marmoreo, che un'icona
sculta sormonta, in poca, arida polve,
lei che fu Publia Scàuria matrona,
per vicendar di giorni si dissolve.

Nel mento appare ella e in la fronte — argiva
linea perfetta — quale in vita fu:
di sangue illustre e di ricchezze schiva:
donna e signora di molte virtù.

Pure, su l'arca ov'è la Taciturna,
l'epitaffio latin mènte la lode,
e la stillante acqua, lunghesso l'urna,
ben, con la pietra, la bugìa corrode;

Chè Publia Scàuria e sua romana, antica
virtù femminea a l'altre paragona,
gridando Publia Scàuria pudica,
anzi, pudica più d'ogni matrona.

Certo, di minio non bruttò le gote
e di adulteri amori l'imeneo;
etèra ebra d'imperïal triclinio,
non offrì rose e càlici a Lieo;

Nè la Suburra lei vide - notturna
cagna - vagar, chiamando fra le turbe
il legionario - ah questo no, per... l'urna! -
tèutono e biondo struggitor de l'Urbe.

Filò sue lane; ornò sue case e prone
ebbe le voglie al suo Signor, per questo:
se - artista - plaüdì Claudio Nerone,
- uom - l'odiò per il materno incesto.

Quando l'aquila imperia aprì le penne,
Asia ed Africa ombrando - eroico ludo -
disse - Roma - e a un de' figli la bipenne
piangendo impose e die' al minor lo scudo.

Pur mènte al ver la funeraria muda,
dove l'altera Publia Scàuria dorme:
Pudica, no, che, interamente ignuda,
mostrò due volte le femminee forme.

Due volte la bellissima quirita
fu vista in adamitico costume,
pria che per lei, nella tua farsa, o Vita,
fosse sceso il sipario e spento il lume.

Nuda due volte ai guardi si concesse
cupidi e non per questo ella arrossì:
lei viva, quando il materno alvo espresse;
morta, lei quando l'urna accolse. Qui!

LA PARABOLA
DELLE TRE INCINTE

I.

Tiene il cortile, poi che al sole è morto,
ombra greve. Un'incinta a l'ombra siede
mentre le giunge un pigolìo da l'orto.

Dal grembiule le penzola la calza
ma al tichettìo del ferro non procede;
grosso il respiro, il gomitolo balza.

E la mente lavora. Il dì è lontano
ma a lei, che soffre, presso. Un uom l'afferra
ella diviene pallida fra il grano.

E domani un vagito e un bimbo in fasce
e un correr di vicine vecchie e chi erra
piange e c'è sempre un posto per chi nasce...

Ecco: la calza le è caduta in terra.

II.

Cianciano sulla sgombra
strada - nel sole - mentre
il sol batte sul ventre
gravido e stampa l'ombra.

*

« Cose che uno sogna
e sono verità.
Non guardi. A la mia età
lo so che è una vergogna,

Ma... siamo figlie d'Eva.
Brava: non mi si danno,
ma quando si hanno, si hanno,
e nessuno li leva.

La pensi, dopo tanti
anni di matrimonio;
questa volta il demonio
l'ha fatta in barba ai santi

Quei benedetti maschi
son peggio del governo:
vogliono; fan l'inferno
e quando una ci caschi

— Come me, grama donna
che ha già i capelli bianchi —
le si allargano i fianchi
ed accorcia la gonna.

Nascondere... nascondere...
La mia figlia più grande
mi fa certe domande
curiose, a cui rispondere

È un affar serio. Nei
giorni che non va a scuola,
mi è attorno, mi consola;
vorrebbe esserla..... lei!

In che mese? Nel sesto,
ma a me par più di un anno:
toh, mi prende l'affanno.
Coraggio? Ne ho, ma presto

Siamo al buono... per cui
c'è mio marito che
trepida, come se
dovesse farlo lui.

Anzi, con lui non esca
fuori in certi discorsi:
mica che abbia rimorsi...
(se fa i conti, sto fresca!)

Dunque, l'evento? - Per la
pasqua, se il conto torni.
- Cento di questi giorni -
Son troppi! Arrivederla ».

III.

O vecchia incinta, a cui di giunger tarda
in tue case a chi aspetta, dai distrutti
fianchi — nel tempo — qual mai spera frutti
la tua fecondità pavida e tarda?

La rinnovata gioventù del sole
che urge le glebe e sotto i cieli flagra,
illuse l'uom che ti gravò la magra
conca dei fianchi di novella prole.

A ogni passo — vecchia incinta — mentre
vai con un lento ondoleggiar di reni,
ritmicamente sobbalzano i seni
su la proterva sazietà del ventre.

Saltan con tonfi spessi e, da le quadre
teste, le rane occhieggian te, ne l'acque
del rio. Cra. Cra. Cra. Cra. Cra. Ognuna tacque
subita al suono di quel passo — o madre:

Madre ch'io vedo or lunge, indolenzita,
sostare curva sovra il tuo gravame:
spola che tarda è ne l'ordir le trame
sovra cui tesse sue tele la vita. —

IL COLLARE.

Il caparbio fanciul che trascinare
a forza volle il cùcciolo restìo,
non prima pago fu che pel collare

Strozzato l'ebbe. Con un lamentìo,
il suo boietto l'udì rantolare,
li occhi sbarrati in un supremo addio.

Cieco destino, tu per l'uomo sei
collare e - ahimè - ne tengono i guinzagli,
bimbi eterni e volubili, gli dei;

E s'egli arrètra - e pur mercè singhiozza -
tu di quel ferreo cerchio l'attanagli,
fin che - ghignando i Sùperi - si strozza!

IL CRIVELLO D'ORO.

Fortuna, con crivel d'oro, tu vagli
gli uomini in terra, come fosse grano;
gli eletti accogli in la città e asserragli
i reietti nel borgo suburbano.

Quivi, di freddo i miseri attanagli,
li affochi a luglio; ma se - aulente - al piano
vèrzichi aprile e i vetri abbian barbagli,
oh i tugurî che bel grappolo umano!

Nidi: ne pigola uno a ogni grondaia.
Panni: ogni corda n'è carica e gaia.
Bimbi: amor che fa li esseri e li appaia

N'ode vagire a ogni calar di luna.
Così, nel borgo àlacre il giorno imbruna,
dondolando il crivel de la fortuna.

I MIEI CRITICI.

Ciascun canta in suo latino.
SER BONAGIUNTA DA LUCCA.

È il sol già su la via. Dal muricciolo
d'un orto in fiore aulisce un pesco nano.
Van fanciulli tenendosi per mano

E guardan tutti, a quando a quando, un volo
di passeri. M'è scorta nel mattino
la musa di Virgilio latino.

M'ode uno d'essi e dice: — Come è tondo,
legge e cammina. — Dice un altro e guarda,
testa ricciuta e anima beffarda:

— Legge e sorride — e ride egli giocondo;
E un terzo: — Legge forte perchè il senso
gli entri — E fuggono. Oh miei critici, io penso,

Giovani tanto e tanto vecchi al mondo?

. . . . .

« A questi, confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi, niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi, che prometter si possa di menarli tutti diritti ».
I. Sanazzaro, *Alla zampogna.*

No, la madre non può veder. non deve,
per altre vie lo sconsigliato figlio:
le piange il cuore e il sonno si fa lieve.

Ella sta — col respiro ansio — in ascolto;
ma quei riede e a lei palpita il ciglio,
tra pianto e riso, sul sereno volto.

Tale — poi che a' suoi dì giovin bifolco
lasciò la stiva uscir da l'inesperta
mano e ora guarda il tortuoso solco

(Fumigan dorsi laboriosi sopra
le zolle) ed ora interroga l'incerta
pupilla al padre che fornisce l'opra —

Frena il capoccia la risata aperta.

CAVALIERI DEL LAVORO.

I.

Chiòccola da la fonte strepitosa
l'acqua e il tino capace la riceve.
I due sauri normanni, a lei, d'un breve
tempran vigor la possa faticosa.

Allungano a fior d'acqua ei l'ansïosa
bocca e il brivido fresco segna un lieve
turger di vene. Mentre l'uno beve,
volge il compagno la pupilla e posa.

Ma impazïente il zoccolo percuote
sui sassi e trae scintille: quindi, carchi,
l'aspro destino e le balzanti ruote

Traggon lunghesso la loquace via,
sotto umidi antri, sopra ferrei varchi,
i due enormi stallon' di Normandia.

II.

Greve di nebbie e fumidi sbadigli
uscìa la cittadina alba e, dal truogo,
porgean già il collo a l'umil pedagogo
- petto velloso e agrottati cigli. -

E ancor la forza ai rudi altrui consigli
dànno e l'ampia cervice al duro giogo,
mentre la sera - il cielo è un cròceo rogo -
incenerisce i nuvoli vermigli.

L'uomo e la bestia a un'ugual meta vanno
così, e l'uom pensa ad intimi convegni,
questa a un irriguo pascolo normanno;

Chè l'oggi fu laborïoso e l'ieri
come il domani. Oh veramente degni,
del lavoro cavalli... e cavalieri!

CONFUSIONE DELLE LINGUE.

Una bionda signora
parla male di me;
e in tedesco... Perchè
in tedesco? - S'ignora.

I miei versi? Un disastro.
La *vena*? Un'ira eterna.
Mi son creduto un astro
ed ero... una lanterna.

Gli altri approvano. È strano:
quella bionda signora,
di me giudica ancora
ma or lo fa... in italiano.

E su una ricca trama
d'avverbi e di virtù,
le mie lodi or ricama...
Gli altri .. approvan. Che fu?

Qui convien si distingua.
Altro strale, altra cocca.
È ancor la stessa bocca,
ma... con un'altra lingua!

LUTTO RECENTE.

Una disdetta enorme!
La signora che dava
al mare - ondina flava -
tanta virtù di... forme

Entro succinte... maglie,
ora è chiusa nel lutto
più rigoroso. Tutto
nero! Quali gramaglie!

Ha messo anche (ma dove
non giunge?) alla levriera
una mantiglia nera,
che - vi dico - commuove!

Ella passa in pariglia
ed ha le bimbe a fianco:
quelle piangono... in bianco;
un pianto... di famiglia.

Fa lutto al marito; è
certo; quel calvo e pingue,
di cui le male lingue
bisbigliavano che...

La *victoria* è davanti
a Musy, il gioielliere.
Forse, ella muta in nere
perle quei diamanti,

Perchè il lutto sia stretto
se fu largo l'affanno;
poi... non càpita ogni anno:
poi il nero è .. d'effetto.

Grava il lutto recente
e de' suoi veli inonda
quella testina bionda,
e... l'ammira la gente.

Con un *lyon* si è ferma
che la mano le bacia:
ma che squisita audacia
in quell'innocua scherma!

Ei la conobbe, credo,
ai bagni: or, se alla spiaggia
la seguì - moglie saggia -
la segue or, saggia vedova

D'un povero marito,
che - vivo - ebbe un sol torto:
quello d'essere morto,
e d'essersene gito,

Lasciando lei, che appena
resse a tanta disgrazia:
quel *crêpe* nero che grazia
le dà! Come fa pena!

Pure con ciglio asciutto
quella forte signora,
con uno *charme* che accora,
porta in giro il suo lutto.

Ah se ai defunti viene
dai vivi alcun conforto,
quel morto - è vero - è morto,
ma... com'è pianto bene!

IL PATTINAGGIO.

Chi disse il pattinaggio
uno *sport* immorale:
non lo so, ma quel tale
doveva essere un Saggio,

Vittima d'uno squarcio
d'eloquenza. Per me,
lo dicesse anche il re,
dico che ha torto marcio.

Ma è giusto che ludibrio
sia degli altri chi sa
con certa abilità
tenersi in equilibrio?

Intanto chi si è fitta
in capo quell'ubbia
rancida che la via
de la virtù è diritta,

Pensi a mutar parere.
Sul ghiaccio son virtuose
anche le tortuose;
e poi... fanno piacere.

C'è il fatto de l'abbraccio
tra i sessi, ma per poco
che l'uno prenda fuoco
pensa a smorzarlo... il ghiaccio.

E in compenso che varia
grazia han le belle membra
femminili! Ti sembra
che si librino a l'aria,

In un ritmico, lene,
quasi musical metro.
Sovra il lucido vetro
passan come... falene.

Ecco. Una bimba in braccio
ad un giovine *dandy*.
Scivolan. Sono ai blandi
rossori. Crak! Il ghiaccio

Cede... Niente paura!
Se anche il ghiaccio si rompe
su dagli esseri erompe
la vita e s'infutura.

Chè se il bel corpo rade
il suol - questo è il trionfo! -
non aspettate il tonfo:
sdrucciola... ma non cade.

Voi dite - *E le imprudenze?* -
Si, tutto può accadere:
ma è quì il bello. Cadere,
senza aver... conseguenze.

FRAMMENTI
DEL DIARIO D'UN EGIZIANO

Mia simpatica amica,
voi dite bene: *scrivere*,
ma è già questa del vivere
troppo ardua fatica

Per un orïentale.
Voi sapete, noi siamo
molto indolenti: un ramo
d'àgave, un frullo d'ale,

L'odor d'un'azalea,
un canto che, per lunga
ora d'estate, giunga
triste da una moschea;

Ed ecco, il nesso, il filo
del ragionar si perde,
come il bianco nel verde
sulle rïve del Nilo.

Ma ho promesso alla moda
latina. Ecco i miei giorni,
in cenni disadorni,
senza capo nè coda.

. . . . .

LUNGO, perfido viaggio,
non so se d'anni o mesi,
traverso acque e paesi
inòspiti.
— L'oltraggio

Cieco e continuo ho visto
a UGUAGLIANZA, la rea
fiaba che in Galilea
narrò - estatico - Cristo.

Con un murmure sordo
di mar contro lo scoglio,
udi ruggir l'orgoglio
dell'Essere. Il ricordo

Nel cervello permane.
Emigranti: un informe
aggroviglio che dorme
di stanche membra umane.

. . . .

UN NATO. Ecco: distende
le intorbidite membra;
sembra un gambero; sembra
fastidirsi. Di bende

La sua madre lo cinge
e gli porge la poppa...
Quanta miseria! È troppa.
D'angoscia il cor si stringe.

. . . .

UN MORTO. Dalla stiva
tratto, alla luce fumida
di una torcia, entro l'umida
notte, quasi furtiva-

-mente è gittato ai fondi
gorghi d'oceano bui,
ed un prete su lui
recita il *de-profundis*.

. . . . .

La nave è in vista al porto.
Ci staremo quaranta
giorni.
Oh gentile, quanta
malinconia vi porto!...

Questa è la *quarantena*
cui nave di sospetta
provenienza è soggetta.
Non vi dico la pena!

Siamo in classe stipati
come leoni in gabbia,
d'aria avidi e di rabbia,
più che di pan saziati.

. . . .

Alfin, come Allah volle,
finì l'acre tortura.
Ho visto oggi le mura
di Napoli, con folle

Desiderio.
Oh ricordo
d'una buona parola
da me udita! La sola.
Il medico di bordo,

Colle pupille fisse
ad Oriente (ad Allah?)
a l'empia civiltà
latina maledisse;

E al bieco, inospitale
vapore-lazzaretto;
disse (sia benedetto!):
— Ma ciò... è piramidale! —

. . . .

Due giovinetti han chiuso
un gatto tra due porte,
lapidandolo a morte.
Da noi, non c'è quest'uso.

. . . . . .

Esco dal Tribunale.
Vi si è svolto un processo.
L'imputato è confesso.
Un intellettüale,

Un poeta. Ha diverbio
colla moglie e ne fa
metà della metà,
come dice un proverbio.

Fausto sazio da' vezzi
di quella fragil creta,
il novissimo esteta
l'afferra e la fa in pezzi...

Lirica, insana foia!
Per una rima in « age »
forse compiè la strage.
L'Arte lo ha fatto boia!

C'eran molte signore:
la *buona società*
che va al teatro, va
al Club, dal Confessore...

I processi, d'inverno,
son sempre un bel ritrovo;
poi, c'è il brivido nuovo,
il BRIVIDO MODERNO,

Che dà il lezzo del sangue
e l'effluvio d'alcova:
a una signora giova
parere in volto esangue

Per l'emozione: è un altro
belletto... e vien dal cuore.
Il cuor, per le signore,
è un paraninfo scaltro.

Il difensore ha cinto
d'un'aureola di frasi
quel reo confesso, quasi
fosse un santo dipinto.

« *Il delitto da prave*
« *fatalità inscindibile:*
« *la forza irresistibile,*
« *la provocante grave...*

Tutti vinti di pièta,
tutti... anch'io che vi scrivo:
giusto Allah, bel *motivo*
per un boia-poeta!

Solo, atteggiato il volto
a stoica indifferenza,
aspettò la sentenza
quell'assassino...
Assolto!

Certo ei dovè pensare:
« *Ma dunque, per andare*
« *reclusi al cellulare,*
« *cosa bisogna fare?* »

Ingenuo! - *Niente* - Sui
fogli questa notizia
leggo: *Non c'è giustizia!*
Ma se l'ha fatta lui!

. . . . .

Una recita uguale
due volte non avviene:
per fare un po' di bene
perchè .. far tanto male?

. . . . .

Oggi visita. Un *the*
danzante: un the danzante.
Tutto un mondo elegante
ho visto innanzi a me.

Molte signore: gente
che avendo niente a fare,
fatica per trovare
il modo di far niente.

Portan gioielli e portano
tutti la coda - è moda. -
Le donne hanno la coda
lunga, gli uomini corta.

S'è parlato di tutto:
del mio paese, delle
piramidi, di quelle
vedove... senza lutto;

Delle brave figliole
che non trovan marito
se non sono un « partito »
perchè oggi ci vuole

La dote e la virtù
sola non conta più:
chè per la gioventù
d'oggi l'« *argent fait tout* ».

Una bionda, una pingue
figura di fanciulla,
non seppe dirmi nulla,
in quattro o cinque lingue!

Ma una signora ha dato
prova di resistenza:
cantare un'ora, senza,
senza perdere il fiato!

Che battimani... in guanti!
L'ho creduta una burla.
M'hanno detto che le urla
quì le chiamano *canti*.

Alfin la comitiva
si sciolse e a mano a mano
che un baciava la mano
della padrona e usciva;

Non pur di quelle sale
era giunto alla soglia,
gli altri prendea una voglia
matta di dirne male.

Io ci scommetto che
quando quella signora
rimase sola, allora
parlò male... di sè!

. . . . .

Non d'uomini e cavalli
qui *fantasie*: c'è l'uso
di dar - notturne - al chiuso
feste e chiamarle *balli*.

Giudicatene voi.
Gli sposi, i padri, i... madri,
cingono di leggiadri
vezzi lor donne: poi

Le stringon d'armature
dette busti, ove, dalle
trine, emergon le spalle
e i seni... *usum naturae*.

Di inebbrianti essenze
ne profuman la carne,
e d'alabastro a darne
le veraci apparenze,

Le cospargon di *nèi*
e d'una bianca cenere.
Questa è la nuova Venere,
culto de' nuovi Dei.

Poi - con arte sottile -
le ammaestran: Rimanga
lieta ognuna e - se pianga -
pianga dentro. È men vile.

Quando son rese dotte
di seduzioni esperte,
s'accolgono entro certe
sale, dove, la notte

Ardon mille doppieri,
che dàn vivi riflessi
e scintillii. Sommessi
vibrano i desideri.

Ecco. Ai musici accordi
s'intrecciano le danze.
Tra sospiri e speranze
palpitano i precordi.

Ogni coppia in estetica
guisa suoi giri stampa:
ma l'ardor cresce, avvampa
una ridda frenetica.

A tal punto - è costume -
son le danze interrotte:
allora... buona notte!
chè si smorza ogni lume...

. . . . . .
. . . . . .

Intendiamoci. Affermo
che deve esser... ma i gridi
io non sentii, nè vidi
quanto pure ho per fermo:

Perchè - in tempo - il dottore
mio, la mia scorta fida
in quella *olla podrida,*
m'accompagnava fuore.

Ma sarebbe un nonsenso,
se quei trattenimenti
finissero altrimenti
da quello ch'io mi penso.

Se in una tal *commedia*
satura di piacere,
da ogni pensil doppiere
a ogni complice sedia,

Fosse un « *final* » diverso,
convenitene, via,
sarebbe una... ironìa
o almeno... tempo perso!

. . . . .

Napoli è bella. È un canto
languido di sirena.
Sotto la luna piena
sognano ne l'incanto

De la quiete notturna
le ville. Ara di Dei,
ribiancheggia Pompei.
Il ciel versa da un'urna

Schietta di malachite
astri, stelle, brillanti.
Il Vesuvio in fumanti
globi effondesi mite.

Si perde nella notte
chiara, mite, serena,
dolce una cantilena;
ed io vi sento rotte

Sillabe d'un'arcana
prece; il respiro mozzo
da l'urto di un singhiozzo...
Oh mia terra lontana!...

Un nome! Un nome! Il nome
della patria; il pensiero
de la mia madre; il nero
di quelle vostre chiome!...

Fu così! Un viandante
rompea l'aria con gridi
vivaci, quando — infidi —
due vigili, in flagrante

Di schiamazzi delitto,
lui colser vagabondo.
Quei ruggì furibondo:
— *Ma che legge d'Egitto!* —

REQUISITORIA.

È inutile: mi sfogo
o schianto. *Auto,* ciclisti.
ventòfagi — ebri o tristi —
farei di tutti un rogo,

Qual sui monti si vede,
di sarmenti e di stipa,
per accender la pipa
e scaldarmici... un piede!

Urlate pure: « Ha il calcio!
« È un mulo: a l'erba, a l'erba!
« La volpe trova acerba
« l'uva, quando alto è il tralcio... »

Urlate pure. Io me ne
rido. L'*auto* io non l'ho:
quante non ho e non so
cose e ne dico bene

Non ho moglie; e pur su
m'è nel pensier, sì in alto,
che... mi decido a un salto
o non la prendo più.

E penso de la suocera,
che la saggia natura
ci die' tal creatura
per sopportar la croce.

Viceversa, ho paesani,
critici, in terra e in cielo:
ebben, tutti d'un pelo,
cioè... razza di cani!

*

— Presto, avanti, alle *bone*
piazze! È poca la spesa
e grande la sorpresa:
si va a dar spiegazione.

Questo è l'*auto* che assai
corre e, via, dalli, dalli,
va in cerca dei cavalli
ma non li trova mai;

Perchè s'inganna: mentre
li cerca altrove, fuore,
si son fatti... *vapore*
e li porta nel ventre:

Dove ognun morde il freno,
e scalpita, nè è sazio
se non mangia... di spazio
quel che ha perso... di fieno.

Dentro si può vedere
un mostro - razza ignota -
che par faccia il pilota
e invece fa il cocchiere.

È un orso: accoccolato
su le anteriori piante,
fa muovere il volante;
un orso ammaestrato.

Dentro, è tutto un serraglio:
salva la riverenza,
bestie col pelo, senza
coda e senza guinzaglio.

Qualche volta però
avviene che s'asconda
dentro l'orso, una bionda
figurina... Watteau.

Forse è un'amata; e specchia
sè agli occhi del vicino;
giù il velo: ha il perrucchino!
giù la maschera: è vecchia!

*

Chi è che raglia: « Se strazio
« perpetuo e gaudio eterno
« è pel viator moderno
« di dominar lo spazio;

« E sopra i cicli alati
« ha l'illusion gradita
« di prolungar la vita
« e d'imperar sui fati;

« Ei vola alla sua meta,
« levando, come Apollo,
« a Dio - superbo - il collo... »
O se lo rompe... e crepa.

Stolti, folli o bugiardi.
L'unico Vero è questo:
quando è che uno va presto?
è... quando ha fatto tardi,

Va. Dove va? Chi sà?
Forse anche allo sbaraglio.
Largo! Passa il serraglio
Teh, teh! - Buh, buh! - Tah! tah!...

Corpo di... Quella gabbia
di esseri semoventi,
mi lascia lì, coi denti
e gli occhi arsi di sabbia.

Ed io, restato a mezzo
la via (l'auto dilegua)
non mi darò la tregua
di un sovrano... disprezzo?

Urlate pure A sfogo
dei miei lirici sdegni,
vi prendo — uomini e ordegni —
e vi condanno al rogo!

LACRYMÆ.

« Quell'uomo che gli ascoltatori festeg-
« giavano pei versi temprati in nobile
« fucina, lottava colla fame... E si fosse
« trattato della sua fame solamente,
« ma era quella di due suoi figli in età
« tenerissima ».
DOMENICO OLIVA (*Giornale d'Italia*)

CON tante rime in *ame*
che ci son sul rimario,
fu proprio necessario
di provar quella... *fame?*

Ma tu saresti morto,
come un soldato, prima
di lasciar quella... rima;
e fu quello il tuo torto.

Convieni: è una parola
brutta di brutta cosa;
sente il trivio, la prosa,
nè per lei l'estro vola.

Quegli in che il digiuno urla
dalle viscere vuote,
passi per sacerdote,
ma, per vate,... è una burla;

Peggio, un rètore imbelle,
pien di fisime vane...
Perchè voler del pane
quando ci son ciambelle?

Per la sete, se manca
l'acqua, c'è lo *sciampagna*
o il *chianti*. Chi si lagna
del mondo o se ne stanca,

Sa quel che a far gli resta:
andarsene. È più saggio.
A lui che va: *buon viaggio*
e... continua la festa!

*

Ma tu, com'ebro ai canti
della strada, hai lodato
la beltà del creato,
la virtù dei passanti;

Gli uomini e gli astri, il nimbo
ceruleo dei corimbi...
Così, errante pei limbi
terreni - eterno bimbo -

Ti sei gridato schiavo
del mondo. Egli sue some
t'impose: ha chiesto il nome
tuo: t'ha gridato « *bravo!* »

E tirò via. Ma tu,
fosti proprio indiscreto
verso di lui. Ripeto,
che dovea far di più?

*

Poi quando, caldo ancora
del tuo fervor di *Nume,*
sei tornato - fra brume -
alla fredda dimora;

(Languia l'ultima fiamma
sui tizzi semispenti:
i bimbi sonnolenti
dicean tra 'l sonno: *Mamma!*)

Quando di su le soglie
ti si fe' incontro e, stanca
per l'attesa, più bianca
de la veste, tua moglie

— Gli occhi cerchiati e mesti,
la sua nella tua mano —
ti mormorò: « *Fa piano.*
« *Dormono. Se li desti*

« *La sorprende il rovello*
« *del freddo e della fame...*
(ecco la rima infame
che ritorna, Fratello!)

Dentro hai sentito il crollo
dei tuoi sogni in tumulto,
e hai rotto in un singulto,
della tua donna al collo!

*

Ma è ingiusto l'anatema
sul mondo, o derelitto:
è in questo *suo* delitto
il tuo miglior poema!

NUOVI DISEGNI LIRICI

LE STAGIONI DELL'ANIMA.

(Parole per un poema sinfonico)

I.

Il Risveglio.

L'*Ave*. A la luce scialba
l'ultima stella ha tremuli i cigli,
mentre s'abbella - di soffusi gigli
entro lembi vermigli,
una nuvola falba.
Ci, ci. Frulli e bisbigli,
si dicono fra loro
sommessi in terra: - È l'alba.
Poi, mille raggi d'oro
squillano - alterno coro
dal cielo - È l'alba! È l'alba!
e l'universa prole
canta l'osanna al Sole.

O sorella dei fiori, in bianca stola,
nel mattino, ti sei
fatta bella. Tu dèi
dirmi la gran parola,
l'alta - la sola - lei
che ci consola - se l'erompa il cuore.
- *Io mi sveglio a l'amore!* -

II.

L'Opera.

Veh, come il cielo è fosco
sul mondo prono! Par cenere e piombo,
e con sinistro rombo
mugola e rugge il tuono.
Nel gelido soffiar di tramontano,
entro il gran lampeggiare,
tutto si svela il bosco e gemer pare
- ahimè! - un gemito umano.

Anima mia, così! Degli elementi
tra lor cozzanti, qual per anatèma,
io vo' comporre - senti -
di mille canti un immortal Poema,
cui sia la Gloria tema.
Qui, sotto l'acre ingiuria
de la tempesta
- lèmuro, erinni, furia, -
Te per plasmare del mio stesso fango
sànguino ma non piango.
- *Sogno divino, resta!* -

III.

L'Amore.

Pàmpini d'oro e grappoli gemmanti:
il sol l'oblio degli uomini matura.
Sotto il cielo di croco
mesconsi baci e strilli:
baci che san di fuoco
su labbra coralline.
Co' lor garzoni brilli,
le contadine van per la callaia
giocondamente. La vendemmia, al gioco,
grappoli e cuori appaia.

Anima, veh che fantastico rogo
accende il cielo! È il luogo
e l'ora scocca: ma se il sogno tarda,
ch'io ti cinga ed il gelo
de la mia bocca - il tuo labbro riarda:
mi pènetri l'aroma
de la tua chioma - folta
ch'ora dissolta
mi sfiora e mi raccheta
anche una volta. Ancora

IV.

La Morte.

Alberi nudi e qualche augello sperso
che a l'universo - avverso - il grido gitta.
Bianche farfalle dal vol lïeve
scendono. È neve. Anima, il sogno breve
corse. La Morte è in fondo
ne la valle, laggiù,
dove piange un chiù,
creatura pel mondo derelitta.

È finita! È finita! Oh gran dolcezza
de l'opera creata ne la vita:
del labbro tuo che suggellò l'ebrezza
di un'ora innamorata...
Un avoltoio! Un avoltoio nero
come il Mistero - ecco discende a terra
e m'afferra - e mi beve
il sangue. Anima, io muoio
e mi copre la neve
lïeve.

IL SEMINATORE

Il suo vigor matura come grano
di buon terreno e di ricolma spica:
somiglia al tronco schietto de l'ontano
quel suo torso se il turga ardua fatica.

Entro aule afose ei non udì il maestro,
de' discepoli al denso bulicame
lento scander sue sillabe. No. L'estro
lo tentava di più garrulo esame:

Andar per nidi. Che il sudor l'imperli
ei non bada o che il tronco aspreg. i immite:
una covata ei sa d'arguti merli,
ne sente palpitar tepide vite.

Fauno silvestro, duce di monelli,
l'uve l'han sazio: or ha più alti scopi;
lo sa quella sua giubba, onde brandelli
ebbero ortiche, vepri e pungitopi.

Vedilo. A posta, tra un filar di salici
presso il padule, de le rane il tonfo
eccita co le pertiche e vandalici
salutan gridi il pueril trionfo.

Scalzo, cantando, appena il cielo imbianchi,
i pazïenti bovi a pascer mena:
mugliano e sferzan con la coda i fianchi
i bovi, a scander la sua cantilena.

Scoppì dal fior quel frutto di buon germe:
ceda l'infanzia a più fervida età:
fluisce il sangue entro le membra ferme
ne l'ardor de la nova pubertà.

A vespro, ferma in co' de la callaia,
sta la Gilda; la figlia del mezzadro:
tu sai, crudel, perch'ella non è gaia;
già di nidi or ti fai d'anime ladro.

Sì, la Gilda, opulenta creatura
nel virgineo senso incoscïente
piacere novo ha da la sua tortura,
ma fugge e ride inconsapevolmente:

Chè la turchina tua lurida giacca,
onde svelasi il petto — bronzo chiaro —
e i zoccoli che san fimo di vacca
e la brutalità tua di boaro:

Tutto ella guarda e ammira: anche il dispotico
gesto, anche l'arco de le aperte e nere
narici e quel parlar tronco di zotico
fermo suggello di pronto volere:

E le gambe membrute, ove il polpaccio
voluta par d'architettura salda:
se desïata ell'è al tuo anelo abbraccio,
sei tu il maschio per lei, femmina calda.

La rusticana figlia del mezzadro
che se ti vede perde la parola,
quell'esubere suo corpo leggiadro
contien, ma strugge... e canta a piena gola.

Ella ignora il mistero alto del Tutto;
ma l'erba intorno a lei cresce e di gioia
verde orna i solchi; ma - abbondevol frutto -
la terra rende quel che - germe - ingoia.

Or ne l'intimo pensa Ella - e nei fondi
occhi ha un lampo - che a seni intatti e a solchi
fertili, vuolsi chi li ari e fecondi
— spiche di grano e piccoli bifolchi. —

Così l'eroe possente in cui dormiva
vigor di sensi - lama entro guaina -
per l'opera diventa eterna e viva
cieco istromento tuo, Terra divina.

Oggi gran festa fu: giorno di fiera.
Vino e danze. I fanali un chiaro sciame
fan sul borgo. Essi van per l'ombra nera,
verso un folto, ch'ei sanno, di fogliame.

Se nell'afa del Giugno aliti appena
un fiato d'aria e odor di fieni porti,
acre qual d'elitropio e di verbena,
di lor pudori i sensi son più forti.

Ei la stringe. Ripugna ella. Scompiglio
ne han le vesti: « *Se osate... No. Vi mordo!* »
ma è una carezza quel femmineo artiglio:
di baci i morsi lasciano ricordo.

Su le braccia svenuta ora l'accoglie:
quei due non san quel che si fanno: rotte
voci e sospiri e stridere di foglie
fan più profondo il sonno de la notte.

Così il garzon, seminatore audace,
puro d'ogni femmineo veleno,
feconda i campi tuoi, Terra ferace;
feconda, o Donna, il tuo materno seno.

Oh generati come in campo grani
di buon seme, ciascun di voi somigli
— quercie di bosco e sangue di villani —
al garzone e alla Gilda — incliti figli!

L'ASCETA.

Mi parlava di Dio. Facile, piana,
la mistica parola gli fluiva
da l'arco de le labbra esili e arcana
luce i grandi occhi glauchi feriva.

Poi, da l'anglica Bibbia che leggea
le mani egli levò candide e pure,
come forse da l'anima ogni idea
di bontà per le umane creature

— « *Legge Ei nel cor del tristo e in quel del saggio*
e questi premia, quegli induce al bene... » —
Teneva intorno l'umbro paesaggio
un gran silenzio, quasi un oblio lene.

— *Tutte le buone cose opera: e al solco*
egli diede una forza generante... —
dai campi arati un valido bifolco
guardava il treno rapido, anelante.

E poi che tra gli ulivi argentei e i salci
ricorrentisi via, sopra un'altura,
parean le viti, pendule da' tralci,
sognare la recente genitura:

— « *Vede?* — e additò — *La Terra è buona. Ai figli*
« *porge dal seno liberale i frutti:*
« *l'uve, le pesche, i bei pomi vermigli*
« *e accoglie a sè maternamente tutti* ».

Una nebbia impalpabile, leggiera,
esprimevan le glebe umide, al piano:
con lungo traino, via, la vaporiera
fumigando correa l'agro romano.

Radi alberi: pecore pascenti
una brughiera livida nei raggi
del sol d'ottobre: un bùttero: altri armenti:
una mandra di bufali selvaggi.

Seguìa l'Asceta: — « *Al suo supremo fine*
« *Dio creò tutto il Bene e tutto il Male;*
« *nè mai giudichi l'uomo, onde hanno fine*
« *l'opre quaggiù, di Dio l'opra immortale..,* »

E dicea, dicea con umil metro;
poi, d'improvviso, tacquesi quel Pio.
Che fu? Cristiana cupola, San Pietro,
dal cor di Roma ergeasi in contro a Dio.

PER LA STORIA.

Questo d'un giorno, l'ultimo saluto
Nel sole d'oro, semicerchi d'oro,
s'avvicendavan rapidi fra loro,
chè il breve giro e immenso era compiuto.

Le colline che fan cerchio al paese,
a misura che il sol calava giù,
a li orli fiamma, ai fianchi eran turchese.

Poi l'ombra invase i piani a poco a poco;
poi, tutto il cielo un palpito di fuoco,
poi, tornò azzurro... — Per la storia, fu
questo d'un giorno l'ultimo saluto.

IL VENTO.

I.

Il vento, folle d'impeti protervi,
squassa le piante e sì le cime flette,
che in suo passar le vede - umili servi -
baciar l'ombre, poi su volgersi erette.

Anche in gorghi di polvere commette
li avulsi sterpi che stridere impervi
quindi ode e vede gemere, quai schiette
membra recise su vitali nervi.

Ma se il vento è talor livida furia,
quante carezze ha per quella che dorme
Terra, lieta di sua maternità;

E come - sè a punir de l'acre ingiuria -
limpido il cielo e vie più scritte fa
nel lucido aer l'emergenti forme!

II.

Se avvien che colle nuvole s'azzuffi,
e, come greggi in pascolo, le sbranchi,
dietro ne lascia, quai vellosi ciuffi,
pel cielo i cirri dilatati e stanchi;

Poi s'accheta; con più teneri buffi
ruba ai mandorli i bei grappoli bianchi,
e - Pan novello - zùfola e con buffi
motivetti gaietti òrnasi i fianchi.

Ma intanto, su dei prati da l'acerba
còtica e dalle glebe umide, esprime
l'odorosa, sottil virtù de l'erba.

Per colli e piani prònubo quindi erra,
di pòlline con sue grandi ali opime,
a fecondar le nozze de la terra!

TRIO DI PRIMAVERA

I.

Aria di Marzo tutta tenui veli
dai quai traspar più nitido il celeste:
ne l'alito del vento che li investe
ondeggian cirri soffici pei cieli.

Un color d'ambra che ne l'alto aneli
di farsi luminoso: un che di agreste
e di semplice in terra, la qual veste
fiori caduti ai mandorli ed ai meli.

Sulla domenical quiete entro il sacro
aere una torre esile e rossa sta
e par che sia d'antiche acque su emersa;

che ancora di salsedine cospersa
la sua campana, fuor del pio lavacro,
oscilli e stilli e squilli a nuova età.

II.

Sul *chiù* rauco d'un cùculo che scande
suo lento ritmo, un rusignol ricama
gorgheggi e trilli onde il silenzio l'ama
del bosco fatto attonito e più grande.

Su l'argento dei pioppi che da lande
brulle forano in ciel con dritta lama,
di verde novo e tenero una trama
d'esili foglie sfràngiasi e si spande.

Canti d'uccelli e luccichìo di foglie,
l'aer chiaro, sereno, umido, accoglie
entro il concavo sen spiriti e forme;

Poi li compone sopra musiche orme;
beethoweniana sinfonia, d'anelo
palpito effusa fra la terra e il cielo.

III.

Ecco l'Alpi: e se ostentano le cime
squallide un bianco che non lo è più;
sovr'esse azzurro e quale mai non fu
grande, incurvasi il cielo alle mie rime.

Ed ecco Aprile: e già ne senton l'ime
convalli il soffio e l'ilare virtù;
nel tepor novo, d'altra gioventù
la terra arrisa un verde canto esprime.

Tal vecchio arzillo un dì farsi leggera
sente la vita ed un pensier gli frulla
folle pel capo: ond'egli esita e spera.

E se ver' lui, pel suo gran fascio d'erbe
curva e cantando viene una fanciulla,
freme come a un sentor di frutta acerbe.

SFINGE.

Pènetra il sole ne la stanza e cinge
d'un diffuso chiaror scialbo, lo sculto
femmineo viso e quella esil di sfinge
gola che seppe il riso ed il singulto.

Femmineo viso, io so 'l martirio occulto,
e se al silenzio il tuo labbro si stringe,
il rovello de l'anima in tumulto
quel pallore del tuo volto mi pinge.

Tutto, tutto il dolor di nostra fatua
vita è in cotesta - sotto egre palpèbre -
rigidità jeratica di statua;

Ne le pupille che si accesero ebre
di sogno e nella carne, ove s'infatua
quell'impuro desìo che a lei fu febre...

FIAMMA, FUMO, CENERE.

Per la musica di Eugenia Calosso

Adgnosco veteris vestigia flammae.
(*Eneide*, Lib. IV).

Ricordi? Di un'unica fiamma
l'amore ci avvolse. In quei dì,
eroi fummo d'intimo dramma,
ma lieti, ma giovani... Oh sì!

Poi vennero i torbidi giorni:
Non fiamma, più; fumo, ove - a spire -
l'Amor ne mostrava i soggiorni
d'un tempo... e sapea di mentire...

Or levo da un cofano chiome,
fior, scritti... È la cenere. E invano.
Oh ancora chiamarti per nome!
Oh ancora tenerci per mano!

SENSO.

Oh vederti, vederti impallidire
nel cerchio de le mie braccia tenaci,
protendendo le labbra avide ai baci
de la mia bocca; vederti morire

Di lenta morte; attorcigliarsi a spire
d'angue combusto il corpo in cui mi piaci,
e, a poco, a poco, come scarse faci,
le pupille ne l'orbita vanire.

E vederti le vene urgere e il sangue
pulsar frequente ne la tempia e al grido
ultimo, breve, folle del piacere,

Resupina giacer su l'origliere
— ove per te la giovinezza uccido —
candida, nuda, estenuata, esangue.

da « *La Glu* » di RICHEPIN.

UN bel garzone amava una fanciulla
— belva in forme leggiadre —
« *Io voglio, e tu non sai negarmi nulla,*
« *voglio il cuor di tua madre* — »

Fuor del petto materno, empio, ei strappò
quel cuore e — trafelato —
corse a lei, ma nel correre inciampò
e cadde sul selciato.

Il cor strappato ebbe un gemito fioco
che si fe' voce... E quale!
— *Oh figlio, figlio mio, fèrmati un poco:*
di', ti sei fatto male? —

IL LIBRO TROVATO.

da V. Hugo.

Eravamo bambini, i miei fratelli ed io.
Nostra madre diceva: — *Giuocate, sì, ma guai*
a chi monta le scale, a chi pesta i rosai! —

Abele era il maggiore; il più piccolo, io;
e con tanto appetito si mangiava quel frusto
di pane che, vedendoci, ridean gli altri di gusto.

Salimmo per giocare un dì fino in granaio!
Su un armadio - giocando - scorgemmo, quasi a farlo
a posta, un libro vecchio, tutto rôso dal tarlo.

L'armadio alto; noi bimbi: prendere il libro un guaio.
Ma l'un fa scala all'altro e su, su; al libro nero
rampicammo. La Bibbia... - Libro vecchio davvero!

Vecchio libro e sentiva non so che odor d'incenso...
Rapiti, in un cantuccio, ci mettemmo a sfogliarlo:
che bellezza di stampe, di colori! Anche il tarlo

L'aveva rabescato. E noi, d'intimo senso
gioendo, or lunge ai giochi, col libro sui ginocchi,
sognavamo, lasciando sulle pagine gli occhi.

E leggemmo poi sempre un po', giorno per giorno:
Giuseppe - Ruth e Booz - il buon Samaritano.
Per noi bimbi, quel libro ebbe un fascino strano.

Così i monelli rubano entro il nido uno storno,
poi si chiaman ridendo e, con novo stupore,
ne carezzan le piume, ne sentono il tepore...

AL PAESE.

Io siedo qui in riva a l'Eridano,
magnifico, silenzioso:
lama d'acciaio a specchio
del pio sol di Settembre.

Leggiero carezzami un alito
di vento la chioma selvaggia
lieve discorre e increspa
il pigro velo a l'acque.

Con freddi riflessi metallici
salci disegnan la riva.
Diafano, azzurro, illimite,
il ciel curvo su l'acque.

Schiamazzano l'oche sugli argini,
allungano il collo, poi tutte
starnazzan l'ali e in coro
invocano: *Acqua, acqua!*

Acute sì come lo spirito
lombardo, entro tenui vapori,
alte leva il torrazzo
di Cremona le guglie.

Del chiaro settembre entro l'umido
mattino, via tacito, via,
scorre il paterno fiume;
fiume de' miei verdi anni.

Sul fiume divino si stendono
i fragili banchi di sabbia
quasi isole deserte
d'un oceano ignoto.

Deserte isole e cinerea
di salici fuga, che accordo
di grigio e di silenzio
d'in fra l'acque e le rive!

E quale di fra 'l consapevole
mio spirito accordo ed i luoghi
che mi vider fanciullo,
che or mi hanno ospite saggio

Pare che nella plenitudine
de l'ora, mia vita anche sia
fatta simile al fiume
placido fra le rive:

Ma verdi le rive e di lauro
fiorite (la giovin speranza
— fuori del fiume eretta —
libera i veli e il canto)

Ma d'arida sabbia non torbide
le acque scorrenti. Il mio fiume
reca nel cor memorie
e memorie e memorie...

*

Acuto d'intorno già spandesi
l'effluvio de la vendemmia,
che han le pendule viti
grappi d'ebano e d'oro.

Io tacito siedo, ma guardami
qui presso un campaio, non fossi
d'irta siepe sbucato
un ladruncolo d'uva.

Di me, galantuomo, non prenderti
pensier; d'altri grappi è matura
la vendemmia del core:
se ne grava ogni tralcio.

Li spicco dal tralcio e nel rustico
canestro del barbaro canto
(troppo angusta è la rima)
l'un su l'altro li adagio

*

Ben questo è il paese onde vennemi
la tua, Nonno, lirica vena:
che culla, ultimo, i sogni
de la piccola Nonna.

Paese d'ebrei, di nomignoli
ridevoli e bestemmiatori:
di portici paese
bassi, angusti, ospitali!

Ognora ch'io venga qui a scuotere
la polvere dotta e la noia,
l'ampia e libera quiete
mi concilia col mondo.

Qui care persone mi arridono
che mi carrezzaron fanciullo;
(treman le note mani
entro i riccioli ancora)

La casa degli avi salda e ilare
rosseggia, e par scolta che veglî
sopra Cremona alàcre,
su Piacenza munita.

Lunghesso il cortile pàmpineo
ricorre la loggia: in granaio
fanno ancora lor nido
le tue rondini, Nonna;

Per che a noi piccoli indocili
venivane l'ammonimento:
« *La rondin sacro ha il nido:*
sciagura a chi l'offende! »

Di sopra, in solaio, ove assiduo
fa il ragno sue tele, son tante
— rilegate in argento —
vecchie bibbie ingiallite,

E tripodi e votive lampade
e candide stole, onde emana
un odore ed un senso
di lontano e di sacro;

Sacro come il verbo terribile
tuo, biblico Dio d'Israele;
nonno, come il tuo Dio
da' tuoi figli è lontano...

E rondini, rondini, rondini
via recano l'ali e le strida:
nulla dunque è mutato
nella vecchia dimora?

Ahi no! Vergini Ombre trascorrono
le stanze erme e chiare dei vecchi,
Fausta e Carina, miti
spiriti tutelari.

Carina ha disciolti sugli omeri
capei neri e lucidi e ride:
Fausta rileva il bianco
volto di dolorosa.

*

A me da chi vien questa d'ireos
fragranza sottil? Quale appare
figura entro un giardino
a un suo ricamo intenta?

Firenze le diede l'italica
arguta favella gentile
e la squisita grazia
del vestire e del gesto.

Con verdi riflessi la pergola
su l'Ospite bella s'incurva:
sfioranle il capo biondo
foglie e raggi di sole.

È lei. Sul sedile marmoreo
un « Dickens » attendela: esperta
de l'anglico idioma
a voce alta vi lesse.

Tralascia il ricamo vedendomi,
poi corre sul viale a incontrarmi:
sorridendo mi tende
le diafane mani.

De l'ampla casa sei l'inclita
custode, o Cugina: che a te
come tutte le porte
così s'apron i cuori.

Fai liete accoglienze tu al giovane
poeta che sogna e lavora
e ascolti i suoi segreti,
dolce sorella, tu,

Da l'occhio sagace e dai farmachi
sapienti per ogni ferita:
tutta l'anima effondi
nella voce soave.

Di campo con fiori selvatici
e fiori di serra, componi
un mazzolino, esperta
mescendo tinte e odori.

Lo porgi: ma trema nel porgere
la rosea mano soffusa
di vene azzurre: e ridi
un sottil riso tu!...

Ahi, tutto fu sogno: la candida
tra 'l verde figura, l'amica,
la gentile custode
de la pergola verde;

Che d'ardui ricami ornò i serici
tessuti e di grazie la vita,
e « Dickens » lesse è a l'Ombre
silenti, Ombra sorella!

Se intorno il sentore ancor alita
di tal gentilezza femminea
nel giardino i rosai
son morti e l'erba è folta!

Ond'io, mal riscosso il nostalgico
sognare, da l'ermo giardino,
Lei qui sul patrio fiume
pensosa Ombra adducendo,

La vedo guidare - Eridanïa
lilial - le mie tristi memorie,
su l'onda chiara e lenta,
alla muta deriva.

IL BOSCO SI SVEGLIA.

Che pazza ansia di voli
per l'aer stranissimi e torti:
che cupa ombra di fronda
per la boscaglia fitta! —

Ne l'interlunio, i pini
- le vigili al bosco coorti -
foran, mal desti, l'aere
in un pensier di noia

E fra li eretti steli
de l'alte conifere, è un'ebra
fatica, un alenare
di mille ascose vite.

Pure, nel gran silenzio
de l'alta notturna tenèbra,
non rise ancora l'alba
- vergine bella - ai cieli;

Nè le Plèiadi e l'Orsa
sogguardano giuso, con occhi
d'uom cui la Morte chiama
su la fatale soglia.

Che mai disse il vento,
fra un crèpito d'aridi ciocchi
d'amor che istorie arcane,
d'odio quai truci orrori?

Passò come ala d'aquila
su attonite cime il messaggio,
e tutto corse gelido
fremito per il bosco.

— Udiste — fe' il vento —
un tonfo ed un urlo selvaggio?
Caddero insiem l'abete
e il boscaiolo. Morti.

— L'uom vibrò un colpo e cadde.
Due - Morte - congiunse destini:
quei che affilava scuri,
lei che adunava voli.

— Per la funebre festa
s'accendan le guglie dei pini,
dritte nel sol siccome
fiaccole trionfali. —

Disse. E uguale su l'uomo,
su l'arbore pia centenaria,
raggiò serena l'alba
- vergine bella - ai cieli.

Una rondine intanto,
bruna vedova solitaria,
cingea di voli queruli
un penzolante nido. .

LE *ROSINE.*

Le bambine che seguono
cantando in diafani veli
il funeral che obliquo
dilegua sotto umidi cieli;

Se le disperda o affretti
la pioggia al grande eremo bianco,
paion - pel nembo - agnelle
smarrite che cercano il branco.

Nubi, agnelle del cielo,
pascenti per l'aere e sghembo;
agnelle, voi, pie vergini,
ch'espresse la terra dal grembo;

Benedette! Ma l'ira
te colga d'Erinni e un'oscura
sanie, che le innocenti
commetti a sì lugubre cura:

Cingi le fronti e li animi
di gelida tènebra e sui
sommessi omeri gravi
la croce di spasimi altrui.

Nel terror de la cieca
Iddia che perpetua romba,
lacrimano elle e infiorano
l'antica e novissima tomba;

Invecchiando tra un Cristo
recline e il fioco arder di un cero
prèfiche de la Morte,
bianche ùpupe di cimitero.

PICCOLO POEMA
DELLA GRANDE MONTAGNA

TRA I MONTI.

> We are such stuff
> as dreams are made of, and our little life
> is rounded with a sleep.
> SHAKESPEARE, *Tempesta* – Atto IV

SALIRE, salire sui culmini,
per viottoli angusti, nel ritmico
risonar del ferrato
alpenstok su le pietre:

(T'è scorta saputa quel rivolo
che brontola, brontola, brontola,
quasi del masso alpestre
la nostalgìa l'incolga).

Fermarsi perchè passi l'agile
villana, cui grava i larghi omeri
la gerla che al paese
reca dovizia d'opre:

Riscossi da un frùscio, sul ripido
ciglione, guardar su, l'attonita
mucca che pasce e slarga
i miti occhi su te;

Garriscela il bimbo; ella rumina
pur sempre, ma volgesi e mugghïa;
lascia star l'erba, il collo
scuote, il campano squilla.....

Un frullo: il pïar d'uno scricciolo.
Nel fiato che passa sui vertici,
(dàn guizzi argentei i salci
un giallor tenue i faggi)

Il vecchio castagno - il grande ospite -
allarga le braccia a proteggerti,
colla pietà d'un vecchio
sugli affanni d'un bimbo.....

*

Son queste, son queste le semplici
le umili cose, onde assiduo
mi punse il desiderio,
onde or tutto mi appago.

Ma perchè chiamo mai queste *umili*
cose, se a me una tal porgesi
corona ampia di monti
e me ne cingo re?

Uguale corona mai cinsero
romani, unni, re longobardici?
La corona.... e una tazza;
e qual tazza! Divina. —

È Viù, la tua conca smeràldina,
la tazza che i Numi mi porgono.
Nel tramonto solenne
ha gli orli d'oro antico:

E, a notte, è di un bel lapislàzzuli;
a notte, se Trivia archi-argentea
miete su in ciel le stelle
e miete in terra i sogni.

Bervi l'oblìo d'ogni essere!
Sentir che il respiro de l'umide
glebe è il respiro stesso
che ti dilata il petto!

Bervi l'oblìo degli uomini
che affermansi eterni e che durano,
finchè Istoria dal tarlo
salvi sè stessa e loro!

Lasciarsi, sentirsi quì vivere:
andar come spinti da un impeto
folle che dà l'ebrezza..
Ver' qual meta? Mistero.

Quì intorno, il Mistero, sì, librasi,
ma è come la pioggia sui pascoli:
l'anima se ne imbeve
nè a quel mai si disseta.

E l'uom torna bimbo: se cullasi
dei monti e dei boschi al pio murmure,
il sogno ond'è intessuto
gli si fa dolce sogno.

E l'opra diventa più nobile,
e il canto diventa fatidico,
e nell'amore esulta
la poesia del Vero.

Poi, quando la Morte sul tràmite
l'incontra e le membra dissòlvegli,
anche la Morte — o greca
Eutanasìa! — gli arride.

*

Oh Uomo, sei d'ieri, tu: ignòrati.
E nulla fu, tutto deve essere:
non vedi come splende
da le sue chiostre il mondo?

In fronte — non senti? — il sol bàciati.
La diana ha squillato. Risvègliati.
De' secoli per l'erta
su, comincia il cammino!

SAGRA AL PAESE.

Sul breve sagrato che domina
la valle come un nido d'aquila,
s'intrecciano i rustici balli.

C'è fresco, c'è folta ombra d'alberi
e vien da' ghiacciai un grande alito
e un grande silenzio. Qui è pace.

La pace che sta, di domenica,
sul borgo che, grigio d'ardesie,
s'annida tra 'l verde dei paschi.

Le falci sui fieni riposano:
negli alpi le giovenche mugghiano:
nei campi si tacciono l'opre.

Del ciel da la conca purissima
il sol versa oro, oro liquido
sui tetti, sui cigli dei monti.

Diffusa è ne l'aer la letizia
serena de l'alpi: ne l'anima
del viver la pura letizia.

Ballan. Guida i balli l'armonica.
L'armonica è vecchia e il suo màntice
rifà l'ansimare dei vecchi.

Con aria spavalda quei villici
le mani a lor donne pretendono
e muovono i passi in cadenza.

Figure leggiadre disegnano,
ne l'ultimo giro si allacciano,
poi - rudi - l'un l'altra abbandona.

Ma cingeli ancor l'aer dïafano
temprando color', forme ed anime
come una carezza fraterna!

*

Ahi, no, tra baci matura l'odio
e quì più bruta l'ira disfrenasi
da' validi petti d'atleti.

Come d'autunno, nei tini, il giovine
mosto ribolle, brontola, fumiga,
fermentan qui collera e vino.

E le pupille di sangue rigansi,
i forti muscoli quai corde vibrano.
La rustica sfida prorompe.

L'uno avversario su l'altro vòmita,
fuor da la bocca laida, l'ingiuria
che pute di fiele e di vino.

Ed ecco i vàlidi corpi si avvinghiano,
in un groviglio vivo di colubri:
l'un cade su l'altro riverso.

Corron da vicoli loquaci, corrono
bimbi mocciosi, discinte femmine:
una madre al seno ha il poppante.

Chiaman con dolci nomi i protervi;
la vergine madre - piangendo - invocano
che storni lo scempio fraterno.

Finì la rissa: ma i due con lividi
sguardi - e son lame d'acciaio - squadransi
via trascinati: serran le pugna.

Il ciel sereno, grande, implacabile
su la selvaggia scena. D'un'unica
luce tinse odi ed amori;

Fin che velandosi d'ombre violacee
le vette come d'infule, tacquero
le viuzze, il sagrato, la chiesa.

Ma nel brillare degli astri or medita
la mozza torre: ma d'una lampada
votiva nel lume smorente.

Un Crocifisso sente più tragica
l'ombra e le carni cadergli e l'anima.
Così si lamenta e agonizza:

— Giù, giù da questa croce ove spasimo!
Prole caìna, dunque a me il Golgota
fu vano; a te il pianger tuo, Madre?

FONTE LAJÒLO.

(Leggendo DANTE).

LAIÒLO, il tuo bel nome suona
nel musico accordo di lai,
onde palpitan l'ombre
tue se canti l'assiolo.

Laiòlo, sei tu ne l'arguto
gorgoglio de l'unica vena,
che dalla polla scende
a ricercar la Stura.

Quì sovra le roccie rupestri
più tenero il musco molleggia,
nero e verdastro. Intorno
crescon licheni e felci.

Come algido intrico di bisce,
cinerëe, intorpidite,
a fior di terra stanno
le ritorte radici;

Ond'esili, argentee, diritte,
in un desiderio di luce
l'alberelle de' faggi
s'appuntan verso il cielo.

Quì nel purissimo aëre
gorgoglia, gorgoglia, gorgoglia
sommessamente il rivo
in un desìo di sole:

E il sole, con tenui ricami,
con gialli ed ambrati riflessi,
stampa l'erboso suolo,
guizza ratto su l'acque;

Qual nota di tòcco metallo
fra un'ansito tremulo d'archi
che misura il possente
respirare del bosco.

*

Chi incise la ruvida scorza
de li alberi pronubi? Chi
segnò l'orma d'un nome
e d'un'ora d'ebbrezza?

Del legno su l'ubere fibra
- nei secoli - è ferma quell'ora
del voto - ahimè - lontano
e del lontano amore.

Del murmure lene de l'acque
cullata nel ritmico suono,
stette la bella Donna
china sul dolce amante.

Senti la virginea bocca
il caldo suggello del bacio
che si proclama eterno
mentre fugace passa :

In ciel come passa d'agosto
fulgore di stella cadente,
o come ombra di nuvola
in cima ai faggi passa.

Or dove n'è il valido amante
e dove la pallida donna
che la pianta protesse
di sua verde cortina?

In quale lontano pianeta
s'accolgono e dicono *sempre*,
se muto ed ermo è il luogo
del divino convegno?

Levissime ombre essi vagan
quì a torno a la gelida fonte,
e lo scroscio de l'acqua
fatto è angoscia di pianto.

*

Non qui, non quì vengo io, postremo
dei vati d'Italia, cercando,
entro vestigia dotte,
l'orme di un evo spento.

A questa verdissima conca
de' faggi da l'alte ombre arrisa,
Fonte Laiòlo bella,
pia datrice del sogno,

Non io giovine augure inviso
de' vati d'Italia postremo -
vengo a piccola gente
scrutando i nuovi fati.

Di quiete a' miei torbidi giorni
quì, anelo, per torti sentieri,
venni a cercarti, Fonte,
Fonte sacra agli amori.

E se mi scemaron la lena
gli sterpi de l'aspro cammino,
a ritrovarti alfine,
- fonte pia de' Poeti -

Mi fu quel tuo rivolo d'acque
canora, invisibile guida,
qual fu Virgilio al Vate
ne l'aspro elisïo viaggio.

E come già a Lui - cuor dei cuori -
a me, chiuso fuor de l'ovile,
bella tremò nel cuore
la sembianza materna.

*

O nostro terribile Vate,
per me non più l'acre rampogna
leva il Volume eterno
e l'ira tua disfrena:

Nè più la tua macra pe sona
sta contro il Papato e l'Impero
(questi a Roma è minore;
l'altro l'aduggia d'ombre)

Ma suona dolcissimo il verso,
ma ascende con trepide l'ale;
segue ne la foresta
il cantar di Matelda.

Con palpito fatto più grande
assurge dov'è Beatrice
e come un dardo attinge
l'alte ruote supreme;

Poi, cinto d'etereo lume,
confonde sè a l'inclita Rosa,
onde sentisti - Dante -
estasi e sogni, il Vero...

*

Il Vero è la Vita. La vita
discorre dal placido gorgo,
quì dove il sol suoi raggi
tempra sotto il fogliame.

Qui garruli pargoli biondi
vezzeggia una giovane madre:
mesconsi strilli e murmuri
sotto la diafana ombra.

A valle discendon cantando
le Sture, trigemine Suore;
diêro verdezza al monte,
recano forza al piano:

Al piano, ove l'impeto cieco
de l'acqua balzante, spumante,
entro le industri ruote
urge i fati d'Italia...

*

Che fu? - L'assiolo si tacque
nascoso tra 'l grigio ed il verde:
sul ciel corse un velario;
sulla fonte ombra corse.

I bimbi fuggìro. Laiòlo
chïoccola, chioccola. chioccola,
per cento esili vene
cupo affrettando via.

Ma dritte sul nubilo cielo
già senton le vette dei faggi,
con un brivido lungo,
la nostalgia del sole.

AD UN ALPINISTA.

Non chieder sentiero per giungere.
Il monte ha il suo capo tra' nuvoli:
lo fascian di morte i ghiacciai.

Su, a mezzo la costa, di làrici
e ontani avrai schermo dal vivido
calor del meriggio d'agosto.

Va. Saluteràннoti i rivoli,
le vacche guardinghe dai pascoli,
i borghi ammiccanti tra 'l verde.

Se un campanile, nel vespero
con tinnulo suon chiami i villici
(campane rispondon lontane)

Soffèrmati e ascolta. È un filosofo
sperduto che - in solitudine -
non sa di sofismi... ma crede,

Un basso capanno ove il sibilo
permane del vento (l'oceano
così canta in una conchiglia)

Ed ecco, al tuo guardo dischiudonsi
burroni atri, borghi, poi lucidi
nastri: azzurro oceano il piano.

Poi nulla d'umano, più. L'ultime
vestigia. Più alto è il silenzio,
la voce dei secoli eterna.

Silenzio, de l'alpi l'indigite
signore e sovrano dei culmini
violabili ed inviolati;

Cui cingon diadema granitico
le roccie ed avvolgon come infule
i nuvoli mostri giganti;

Da' quai — se lo colga nostalgico
desio di fragore, — prorompono
i tuoni, la folgor saetta!

*

Prosegui: già l'aria è d'aculei
e sa di buon'erbe aromatiche,
entrando vivace nel petto.

Prosegui: t'è presso — e già vèntila —
l'enorme ghiacciaio che scricchiola
di sotto il tuo pie', su l'abisso.

Sii sordo fratello al dissidio
de l'intima possa co' muscoli.
Guai a chi indugia o si volge!

È l'ora. Per te si maturano
più chiari destini: si giudica
l'essere o il non esser tuo,

È vano il presente e dileguasi.
La valle è il passato: già dòmina
il tuo piede un po' d'avvenire.

Coll'ugne, coi denti, coll'*alpenstok*,
a l'alto, a l'azzurro, su, al vergine
possesso dell'alpe sovrana!

« Fin quando? » non vale richiedere.
« Fin dove? » non giova ed umiliati.
La vita è ragione a sè stessa.

Ed è ne l'ascesa: nel vincere
l'arcano che sopra noi librasi.
È SOLO NE L'OPRA LA GIOIA!

*

Sei giunto. Dal monte si staccano
li enormi monòliti: lugubri
rimbomban con eco giù a valle.

Salutan così l'Alpi l'Ospite
e porgongli il bianco *edelweiss*
qual pegno stellante d'amore.

Non senti? Nel cerebro fervida
e in cor la pia gioia è del vivere —
Intorno, il deserto. Tu, solo.

Tu chiedi: « Ove fui? » Par che sveglisi
qualcosa ne l'intimo: sèmbrati
di non esser vissuto mai.

Or degno di te, dal tuo impervio
sogno fatto più grande, in mano agiti
la fiaccola del tuo destino.

E canti: « Avrà l'arte suoi fascini
« fin quando prole abbiano viscere
« di donna e la vita misteri.

« Fin quando, per greppi ed oceani,
« persegua il suo fato pur l'ultimo
« Uomo tu sarai, Poesia! »

*

Se tanta bellezza mai specchisi
nel gorgo sereno del cantico
tuo, come in lago alpino il cielo:

E spiri il tuo dir questo fremito
d'alpestri giogaie e questo alito,
nel puro idïoma di Dante;

Tacendo d'intorno le invidïe
che prima il tuo piede inceppavano,
le collere cieche, i dissidî;

Dal fondo poggiato or sul culmine
solenne, vedranno in te li uomini
il vate di loro fortuna:

De l'ale tue all'ombra accogliendosi,
diranno a sè stessi il tuo cantico
e alto benediran te!

AZZURRO.

Quanta d'azzurro gioia diffusa!
Che trasparenza limpida i cieli!
Par che sull'anima si sia dischiusa
una finestra che a sè la sveli:

Ed ella palpiti, come ad un fiato
d'aria le nuvole - lievi - lassù
che il suolo, un grande, grande bucato,
stampano d'ombre diafane, blu.

Su qualche cima la neve, a speglio
del sol, razzando come l'acciaio,
d'aprile al nuovo, gaio risveglio
chiama partecipe tutto il nevaio

Quando un velario grigio incappuccia
gli aspri fastigi della montagna,
l'ombra dei nuvoli corre e si cruccia
col bianco l'occhio che l'accompagna.

Ma un lampo: viva nel sol s'appunta,
fuor de le nuvole la vetta... Urrah!
Corron le nuvole fosche e a ogni punta
gli aerei lembi lascian quà e là:

Fin che, ridesto, per la giogaia,
nella letizia primaverile,
par che, sul tempo d'un'aria gaia,
danzi lo spirito verde d'aprile.

*

Oh case basse, grigie d'ardesia,
simili a pecore curve a brucar;
piccole chiese che han scritto - Ecclesia -
in fronte e un vecchio prete è a l'altar!

Case, ove i tetti bruni e spioventi
sembrano ciglia lunghe su volti
scarni e i balconi grandi occhi, intenti,
trepidi al cielo... ch'è sui raccolti:

Chiese che, quando guizzano i fulmini,
fan di campane grave un'ondar,
finchè il sereno torna sui culmini
e al cranio calvo del campanar!

*

Un treno ch'esce dal *tunnel*, striscia
fumido e fischia, poi si rimbuca:
— così, d'estate, rapida biscia
ch'entro la sua tana si adduca —

Un acquedotto a cui con forza
viva e spumosa l'acqua si dà
e del grand'impeto montano sforza
li ardui congegni della città;

Oh come è piccolo tutto, da l'alto
d'aereo ponte, guardando giù!
Qualcosa movesi, là, sul cobalto
del cielo: accorciasi: poi... non c'è più.

Un boscaiolo, era: con lena
dava de l'ascia su una betulla:
un uomo... eppure scorgeasi appena.
Un uomo. Tutto, tutto era.. O nulla?

Sempre con trepida gioia a la chiesa
lontana l'occhio vagando riede:
dentro, una lampada v'è sempre accesa
da quei villani di buona fede.

Che mai sarebbe del breve borgo
sé un dì la chiesa crollasse giù,
scarsa rovina ne l'ampio gorgo
del monte e i villici, guardando su,

Un bel mattino — brutto mattino! —
l'aria diafana vedesser sgombra,
di lei che a vespro, che a mattutino,
tutti cingeva di mistica ombra?

Non san di riti, di dogmi niente:
pure, pensandoci, sentono il gel:
come farebbe, povera gente,
senza un interprete fra terra e ciel?

Per le affollate vie cittadine
urgon noi troppe cose al destino:
nessuno pensa vigile al fine;
la morte viene .. ma pel vicino.

E qui i vicini son tanti! quasi
l'un l'altro ignora. L'Intrusa è lì.
Se nelle nostre case entra, invasi
d'ombra, i superstiti piangono... Oh sì!

Ma poi, del tempo dal cieco gorgo
travolti, tutti coglie l'oblio:
è un'altra cosa per quei del borgo;
di noi più presso sentonsi a Dio.

Ne vedon meglio l'opere. È un fresco
verde di prato che si fa giallo:
di fiori è un roseo nembo onde il pesco
cingesi... ed ecco pare un corallo.

E, sotto i chiari cieli stellati
è un grande alterno, muto parlarsi,
d'aratri e bovi, di seminati
campi che al desco saranno scarsi.

Oh buona gente semplice: oh intenso,
fra cielo e uomini, fraterno accordo:
oh come frivola, città, ti penso
se il borgo culmini nel mio ricordo!

ULTIMO SOLE.

a la memoria di Fedele Toscani.

Certo, or che indugia sui fastigi il sole
ultimo e tace il bosco, tace il vento;
cadono sul pianoro sonnolento
le innumeri, impalpabili viole;

Certo, la giovinetta anima vuole
obliarsi, obliar, cedere al lento
cerchio de l'Ombra, al grande assopimento
de le cose — « Oh de l'onda di viole

— Ella pensa — lasciarsi a la deriva;
viva non troppo o non del tutto viva,
nàufraga conscia di benigno mare! »

Così Ella pensa. Il sole ultimo alluma
i vertici. Un alpestre casolare
giù, nel pianoro solitario, fuma.

MATTINO A VIÙ.

La centenaria chiesa sul culmine,
tra' faggi, ha d'oro l'estrema cuspide,
e già tutta bianca di sole,
ciondola, ciondola le sue campane.

A mattutino suona. È domenica;
e - dal contado disperso - i villici
affrettano via pe' sentieri
più brevi e più ripidi - a messa.

L'un dopo l'altro passano. Al murmure
de l'irrompente Stura che avvallasi,
mescon brevi facezie oneste.
Innanzi a tutti - curva - una vecchia.

Verdi colline, monti cinerei,
Viù, ti compongon l'anfiteatro.
Ben l'Alpi d'Italia son queste:
canta oltre l'Alpi - vigile - il gallo.

Quì a me da presso, scalzi, due giovani
guardan le vacche lente sul pascolo:
lunghesso l'erboso declivio
salgono e scendon brucando, quete.

L'una ad un salice lingueggia: attonita
l'altra, con larghe nari nell'aere
annusa: ma docili sono
a le squillanti voci infantili:

Ma tutte al noto nome riscuotonsi:
sol una; e ratto ecco a rincorrerla
il biondo moccioso, garrendo,
non ella stia sul seminato.

*

Canta la Stura giù a valle: nùtronla
per mille vene - scendendo - i rivoli
loquaci, onde l'acqua il villano
derivò sopra li aridi campi.

Lagnossi il vicino attendendola
lunga ora per gli arsi suoi tuberi;
la massaia per il bucato
ch'ella sognava già bianco al sole.

*

Lunge alle cure; lunge agli uomini,
sotto il castagno grande - il grande ospite -
io giovine e libero esulto:
libertà, giovinezza, la vita!

Io, la mia vita sento confondersi
coll'universa vita degli esseri.
Già parmi che l'ospite e me
un unico sangue alimenti;

Tal che ogni nostra radice pènetri
giù dentro l'ubere zolla e s'abbeveri.
Dia il frutto spinoso mia pianta;
dica il castagno la sua canzone.

*

Poesis, qui dov'io son, vigila
lei, vergine Musa e sorella:
e nova lena spira
entro il capace petto.

Misurasi il piede suo ritmico
de' cedui boschi al respiro:
al suo cantare quello
delle gèmine Sture.

Ogni opera tace. È domenica.
Del rivolo gonfio gorgoglia
l'acqua, non derivata
ne le volgenti ruote;

D'in su le quai già - rude artefice -
fu curvo il *vincese* e dal legno
trasse un'opra gentile
pel domestico lare.

Da quale maestro - Viù - venneti
quell'agile spirito d'arte
che di tue donne splende
nel vivace costume?

Sul capo elle portano un candido
nastro, e un duplice vezzo di perle,
scende sul seno, al passo,
sobbalzando argentino.

Ancor pei sassosi viottoli
sugli omeri portan le donne
la gerla (il corpo e il passo
guida un ritmo di grazia).

I bimbi entro portanvi e l'opere.
S'affacciano i bimbi e con festa
batton le brevi mani
lieti d'aereo viaggio:

Rispecchiano il sole ed i pascoli
nei loro grandi occhi cilestri
e il loro riso sembra
nunzio di primavera.

*

Viù, sparso sul dolce declivio
e chiuso tra i monti ardui, il nome
tuo - nel volgar latino -
sonò: « *piccolo varco* ».

E fama è che quando barbariche
torme attinsero prime le vette
nevate dell'Alpi, scendendo
quindi a predarti, Italia;

E quando i vicini - nere aquile
predaci e grifagne - annidati
su nel borgo onde iniqui
son la memoria e il nome,

Giù corser da' boschi finitimi
con urla ed ebbrezza di stragi
e sul romano ponte
alto levar' le insegne;

Ben quì, quì, a traverso del ripido
sentiero - Viù - i forti tuoi figli,
a vicini e a stranieri
contrastarono il passo.

Le soglie paterne rigaronsi
di sangue: di grida la chiostra
eccheggiò de' tuoi monti
e d'un gran nome *Italia*.

★

Ed or tutto tace, la bellica
canzone - non lungi fiorita -
cesse a l'egloga mite
del pio Virgilio, quì.

Sul grigio dei massi basàltici,
sul verde profondo dei boschi,
è la tua chiesa - Viù -
tutta bianca di sole.

Così nel claustrale silenzio
dei monti e dei colli, la Stura
par che assonni l'effusa
quiete domenicale.

Il sol che ora affacciasi languido
tra un grigio groviglio di nuvoli,
correnti e pallid'ombre
stampa a pie' dei castagni.

Seguendo io - per l'aer - l'obliquo
e stanco svolar d'una gazza
che rauca grida e fugge
ver' lo schioppo in agguato,

Un cupo pensiero attraversami...
Ahimè! In fondo al mio breve volo
apre sue fauci enormi
in agguato il destino:

E forse il mio cantico è un rauco
gridare di gazza, su li alti,
per la vita che passa,
tedi de l'infinito.

TRAMONTO REGALE.

Per entro il sol calante
- sul ciel ch'è un incendio d'oro -
la sommità del monte
somiglia alla testa di un Re.

L'aspre dentate vette
ne fingon gemmato il diadema
sotto vi piega, grave
di gloria e di vittime, il Re.

Una nuvola, in forma
volubile d'infula sacra,
fluttua ne l'aer pigra.
In sua solitudine, il Re,

- Cupo un pensier di morte
cingendolo - a l'atra Potenza
piega la fronte. A valle,
altri altro gridano Re.

NOTTURNO ALPESTRE.

Notte alpestre su cui pende una nova
falce di luna, che a sè intorno ha messe
grande di stelle. Stampano i profili
gli alberi intenti.

Profonda notte, se non che dispersi
tremuli lumi son ne l'ombra cupa;
lungo la costa qualche casolare
veglia nel buio.

E quì, Nume invisibile e presente,
canora sempre, non mutata mai,
la ninna nanna ai sonni alti de l'ora
la Stura canta.

Un uggiolar di cani e fragor d'usci
serrati: un tardo, doloroso canto:
quì un recinto quadrato e sparse croci:
il cimitero.

Scoppiano razzi su ne l'alto, in cielo;
e tutto il cielo è una vivida luce.
Sagra al paese. Quì s'imbianca il muro
del cimitero.

Innanzi a un tabernacolo, di rozza
pietra, ove scende su un'*addolorata*
scarso un lume di lampada votiva,
prega una donna.

Oh ne la notte tremula di stelle,
prece diffusa nel largo respìro
dei monti, cui rendè l'àlacre falce
pascoli rasi;

E preghiera di un pio labbro di madre
e di sorella per lontani e morti!
(rispondon gli uni d'oltre oceano, questi
giù di sotterra)

Mentre vedi dall'ombra e non veduta
la madre al tuo Signor - come lei madre -
Te, sorella in dolor, sorella eleggo
sopra i mortali.

Per un cui tarda la preghiera e troppa
ala d'ingegno invidïo la fede,
intercedi dal ciel, povera ignota,
un po' di bene

NOTE

Verso 15-16, *pag.* 46.

... e invochin Dio,
penseremo a inventarlo.

Si ricorda lo storico aforisma del signor di Voltaire: « *Si Dieu n'existait pas, il faudrait l'inventer* » (Epitre à l'auteur du livre des Trois Imposteurs).

PUBLIA SCÀURIA - *Pag.* 56.

Il motivo è tratto da un testo latino d'ignoto: « Perchè menti tu così sfrontatamente, iscrizione che pretendi di darci Publia Scàuria come la più pudica delle matrone? Non sai tu che Publia Scàuria apparve nuda nelle due circostanze più solenni della sua vita: quando venne al mondo e quando ne uscì? »

FRAMMENTI DI UN DIARIO - *Pag.* 83 *e seg.*

Mi corre obbligo di avvertire che lo spunto di questa lirica frammentaria, trovasi in un *pensiero* staccato di quell'acutissimo romanziere e arguto analizzatore di anime che è Anatole France « *Pierre Nozière* ».

Se mi soccorrano le forze, riprenderò il *tema* di cui ora pubblico alcuni frammenti; perchè mi pare prestarsi a una gustosa scorreria nel campo di quella che « *er porco* » della favola del Trilussa chiama « *... la bbona società* ».

Da « La Glu » - pag. 135.

La versione metrica della ballata di Jean Richepin, fu fatta sulla versione in prosa che della bellissima lirica, dà il Max Nordau nel suo « *Vus du dehors* ».

PICCOLO POEMA - *Pag.* 155 *e seg.*

Le liriche di questo Piccolo Poema, furono pensate nella verdissima conca di Viù, l' estate del 1906.

... le Sture trigemine suore,

cioè Stura di Vallegrande, Stura di Ala e Stura di Viù.

I pochi accenni alla storia del paese, non parvero all'A. richiedere speciali dichiarazioni; trattandosi delle non rare scorrerie che — nel Medio Evo — gli abitanti di un Comune facevano, a scopo di preda, nei Comuni finitimi.

I versi:

... onde iniqui
son la memoria e il nome;

alludono al paese *Niquidetto* (nel dialetto delle valli *nichidài*) il cui nome vuolsi far derivare da *iniquitas*.

È antica e gentile industria del paese quella di piccoli e graziosi ninnoli da salotto, in legno, lavorato finemente di tornio. I torni sono mossi per forza d'acqua.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5

Brivido moderno.

Il cieco del cane . . . . . » 9
I giocatori . . . . . » 15
Ultimi barbari . . . . . » 22
I corvi . . . . . » 25
L'automa . . . . . » 26
Farina e crusca . . . . . » 28
Tre filosofi . . . . . » 29
Il ragno tessitore . . . . . » 32
Pecore . . . . . » 35
Sogni d'oro . . . . . » 36
Perchè un uomo non può sposarne due? » 37
Pensieri in un mattino d'inverno . » 41
Allegoria... barbina . . . . . » 47
Duo . . . . . » 49
Il lustrascarpe . . . . . » 51
La casa e l'anima . . . . . » 54
Il falegname . . . . . » 55
Publia Scàuria . . . . . » 56
La parabola delle tre incinte . . . » 61
Il collare . . . . . » 67
Il crivello d'oro . . . . . » 68
I miei critici . . . . . » 69
.... » 70
Cavalieri del lavoro . . . . . » 71

Confusione delle lingue . . . . . *Pag.* 73
Lutto recente . . . . . » 75
Il pattinaggio . . . . . » 78
Frammenti del diario d'un Egiziano . » 83
Requisitoria . . . . . » 99
Lacrymæ . . . . . » 105

Nuovi disegni lirici.

Le stagioni dell'anima . . . . . » 111
Il seminatore . . . . . » 115
L'asceta . . . . . » 121
Per la Storia . . . . . » 124
Il vento . . . . . » 125
Trio di Primavera . . . . . » 129
Sfinge . . . . . » 132
Fiamma, fumo, cenere . . . . . » 133
Senso . . . . . » 134
Da « La Glu » . . . . . » 135
Il libro trovato . . . . . » 137
Al paese . . . . . » 139
Il bosco si sveglia . . . . . » 148
Le *Rosine* . . . . . » 151

Piccolo Poema della grande montagna.

Tra i monti . . . . . » 155
Sagra al paese . . . . . » 161
Fonte Lajòlo . . . . . » 165
A un alpinista . . . . . » 173
Azzurro . . . . . » 179
Ultimo sole . . . . . » 184
Mattino a Viù . . . . . » 185
Tramonto regale . . . . . » 192
Notturno alpestre . . . . . » 163

DELLO STESSO AUTORE

OMAGGIO A VERDI, Piacenza, 1901.

PROMÈTEO NUOVO, Torino, 1903.

IL LIBRO DEI RE (Disegni lirici), Torino, 1905.